

LXXV^a TORNATA

LUNEDÌ 2 GIUGNO 1930 - Anno VIII

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag. 2707
Disegni di legge:	
(Approvazione):	
« Conservazione del grado di aspirante fino al 55° anno di età per alcune categorie di militari » (507)	2708
« Richiamo temporaneo in servizio degli ufficiali in congedo a domanda o di autorità » (513).	2709
« Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 marzo 1930, n. 422, recante provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Bologna e di Udine » (514).	2717
(Discussione):	
« Modificazioni alle leggi sulle tasse di registro e di successione » (478).	2710
GAROFALO	2710
CASALINI, <i>sottosegretario di Stato per le finanze</i>	2711
MAYER, <i>relatore</i>	2712
(Seguito della discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (497).	2717
BORSARELLI	2717
D'AMELIO	2720
ROLANDI RICCI	2725
CHIMIENTI	2735
SAN MARTINO	2737
FALCIONI	2739
SECHI	2741
VARISCO	2744
(Presentazione)	2708, 2717
Registrazioni con riserva.	2707
Relazioni:	
(Presentazione)	2708, 2731

La seduta è aperta alle ore 16.

BISCARETTI ROBERTO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Abbiate per giorni 10; Beria d'Argentine per giorni 3; Bevione per giorni 3; Brezzi per giorni 3; Cornaggia per giorni 5; Di Rovasenda per giorni 8; Fara per giorni 5; Lagasi per giorni 15; Luiggi per giorni 5; Pagliano per giorni 5; Ruffini per giorni 15; Sitta per giorni 1; Tosti di Valminuta per giorni 1; Treccani per giorni 3; Visconti di Modrone per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Libertini di dar lettura di un messaggio del Presidente della Corte dei conti.

LIBERTINI, *segretario*:

Roma, 16 aprile 1930-VIII.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere a V. E. Pelenco

delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di aprile 1930-VIII.

Il Presidente
« GASPARI ». »

**Presentazione di disegni di legge
e di relazioni.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono stati trasmessi alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

Dal presidente della Camera dei deputati:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º maggio 1930, n. 565, riguardante la concessione di un nuovo termine per la presentazione delle domande per il riconoscimento dei diplomi di ingegnere conseguiti all'estero (534).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º maggio 1930, n. 520, concernente gli onorari di notari per gli atti di fusione di società (535).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 148, riflettente modificazioni ed aggiunte alla tariffa speciale dei dazi doganali da applicare alle merci di origine e provenienza delle colonie italiane (536).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 febbraio 1930, n. 150, concernente la estensione della zona industriale di Trieste ai comuni di San Dorligo della Valle, Divaccia-San Canziano e Cave Auremiane (537).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1º maggio 1930, n. 490, concernente variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa dei vari Ministeri, nonché ai bilanci di alcune amministrazioni autonome, per l'esercizio finanziario 1929-30 (538).

Conversione in legge del Regio decreto 1º maggio 1930, n. 548, recante autorizzazione di spesa per opere idrauliche straordinarie nelle provincie di Mantova e di Ravenna (539).

Dal ministro delle colonie:

Unificazione dei provvedimenti legislativi per il riconoscimento dei cicli di operazioni militari di grande polizia coloniale, utili al conseguimento di provvidenze di carattere morale ed economico (532).

Dal ministro dell'agricoltura e delle foreste:

Estensione agli ufficiali della Milizia nazionale forestale delle disposizioni contenute nel Testo Unico delle leggi sul matrimonio e sulla costituzione della relativa dote in vigore per gli ufficiali del Regio esercito, della Regia marina, della Regia aeronautica e della Regia guardia di finanza (533).

Sono inoltre pervenute alla Presidenza le seguenti relazioni:

Dagli Uffici centrali:

Norme per la liquidazione delle domande di rimborso, a titolo d'inesigibilità, d'imposte e tasse provinciali e comunali, presentate per le gestioni esattoriali cessate al 31 dicembre 1922 (505). — (Relatore Ferri).

Dalla Commissione di finanza:

Conversione in legge del Regio decreto 20 marzo 1930, n. 367, recante l'autorizzazione di spesa per opere pubbliche straordinarie nelle provincie di Padova, di Modena e di Reggio Emilia (515). — (Relatore Mayer).

Convalidazione del Regio decreto 7 aprile 1930, n. 435, autorizzante una 16ª prelevazione dal fondo di riserva per le spese imprevedute dall'esercizio finanziario 1929-30 (529). — (Relatore Mayer).

Dalla Commissione per l'esame dei decreti-legge da convertirsi in legge.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 176, che ammette nuove merci al beneficio della temporanea importazione ed esportazione, per essere lavorate (496). — (Relatore Luciolli).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 245, che ammette nuove merci al beneficio della temporanea importazione per essere lavorate (510). — (Relatore Luciolli).

Approvazione del disegno di legge: « Conservazione del grado di aspirante fino al 55º anno di età per alcune categorie di militari » (N. 507).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conser-

vazione del grado di aspirante fino al 55° anno di età per alcune categorie di militari ».

Prego il senatore Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario, legge lo stampato N. 507.*

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

Gli aspiranti medici che non abbiano potuto conseguire la nomina a sottotenente medico di complemento, in base alle disposizioni del Regio decreto-legge 3 giugno 1924, n. 1216, convertito nella legge 24 dicembre 1925, n. 2301, conserveranno il grado di aspirante fino al 31 dicembre dell'anno in cui compiranno il 55° anno di età, salvo i casi di riconosciuta inabilità fisica al servizio militare.

(Approvato).

Art. 2.

I militari di cui all'articolo 1 del decreto luogotenenziale 6 settembre 1917, n. 1489, che, alla data di entrata in vigore della presente legge, non abbiano conseguita la nomina ad ufficiale in altra arma o corpo e non abbiano superato l'età di anni 55, possono essere confermati nel grado di aspirante, con l'anzianità loro attribuita all'atto della nomina.

Essi conserveranno tale grado fino al 31 dicembre dell'anno in cui compiranno il 55° anno di età, salvo i casi di riconosciuta inabilità fisica al servizio militare.

(Approvato).

Art. 3.

La conferma di cui al 1° comma dell'articolo 2 della presente legge sarà fatta con decreto ministeriale.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Richiamo temporaneo in servizio degli ufficiali in congedo a domanda o di autorità » (N. 513).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Richiamo temporaneo in servizio degli ufficiali in congedo a domanda o di autorità ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario, legge lo stampato N. 513.*

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa.

Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

Le Amministrazioni dello Stato e quelle parastatali, provinciali e comunali — qualora abbiano nei loro regolamenti l'obbligo del servizio per i dipendenti funzionari ed impiegati di ruolo nelle mezze giornate domenicali — sono tenute a considerare dette mezze giornate ad ogni effetto come trascorse in servizio anche da quei dipendenti, cui tale obbligo si riferisce e che, rivestendo grado di ufficiali in congedo, se ne assentino per intervenire effettivamente ad esercitazioni ed istruzioni ordinate da autorità militari e necessarie ai fini dell'avanzamento, in virtù delle leggi vigenti.

(Approvato).

Art. 2.

Le Amministrazioni di cui all'articolo precedente sono obbligate a considerare come congedo concesso in più di quello annuale ordinario — senza che in alcun modo ne abbiano pregiudizio coloro che ne fruiscono — i periodi durante i quali i funzionari od impiegati di ruolo, da esse dipendenti, prestino servizio militare quali ufficiali delle categorie in congedo, in seguito a richiamo temporaneo, collettivo od individuale, oppure per procurarsi, col prendere parte volontariamente a determinati periodi di istruzione, i titoli necessari per l'avanzamento in virtù delle leggi vigenti.

Tale disposizione, per quanto riguarda l'intervento volontario ai periodi di istruzione si

applica soltanto sino a concorrenza di 30 giorni in uno stesso anno solare, ed è subordinata alle esigenze del servizio civile del funzionario, od impiegato.

La valutazione delle esigenze di servizio che si oppongano all'intervento volontario ai periodi di istruzione, è rimessa esclusivamente al ministro o al capo dell'Amministrazione competente.

(Approvato).

Art. 3.

I singoli ministri riferiranno alla fine di ogni anno alla Presidenza del Consiglio dei ministri a riguardo dell'applicazione data alle disposizioni della presente legge.

Analogamente i capi delle Amministrazioni parastatali, provinciali e comunali riferiranno al ministro competente.

(Approvato).

Art. 4.

Il funzionario od impiegato cui sia stato negato il trattamento previsto dal precedente articolo 1 e dal 1° comma dell'articolo 2 della presente legge può ricorrere al ministro competente, se appartenente alle Amministrazioni statali o a quelle parastatali e provinciali; al prefetto della provincia se appartenente alle Amministrazioni comunali.

Le autorità ora dette sono competenti a valutare le infrazioni denunciate.

(Approvato).

Art. 5.

Ai responsabili delle infrazioni alle disposizioni della presente legge saranno applicate le sanzioni previste dalle leggi che reggono il loro stato giuridico.

(Approvato).

Questo disegno sarà poi votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: « Modificazioni alle leggi sulle tasse di registro e di successione » (N. 478).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Modifi-

cazioni alle leggi sulle tasse di registro e di successione ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo stampato N. 478.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

GAROFALO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. Onorevoli colleghi, nell'importante relazione del nostro illustre collega Mayer, approvata all'unanimità dall'Ufficio centrale, vi è un punto che non dovrebbe passare inosservato in questa Assemblea, e che io vorrei particolarmente rilevare.

Il nostro relatore, dopo aver detto, molto sagacemente, che l'assistenza giuridica non dovrebbe essere concessa alla frode fiscale, riferendosi a certe contro-dichiarazioni delle quali si fa molto uso ed abuso, osserva però d'altra parte, e questa volta a favore del contribuente, e per il decoro delle relazioni fra fisco e cittadini, quanto segue.

«..... La finanza deve svolgere un'azione costantemente diretta a correggere anche l'animo del funzionario che opera in uno stato di dissidio e di diffidenza, che tiene enti pubblici e singoli in reciproca condizione di difesa. Non vi è, si può dire, un contratto di compravendita relativo a beni immobili che venga accolto nella sua compiutezza dall'Ufficio del Registro. La somma indicata viene elevata del 50 %; più spesso viene portata al doppio o al triplo: poi tra funzionari e contribuenti si discute, si contratta, si transige e si viene ad un accomodamento. Il prestigio dal quale dovrebbe essere circondata l'azione del funzionario, ne soffre; nel cittadino si rinforza la coscienza che è inutile dire la verità; tanto non è creduta. E con questi sistemi si procede da decenni ».

Sono queste gravi parole, e che vanno meditate perchè si trovi finalmente il modo di portare rimedio a una condizione di cose intollerabile. È un sistema di sospetto, spesso infondato, ingiurioso per i contribuenti onesti: un sistema che obbliga il cittadino a mentire per legittima difesa, perchè vi è questa situazione paradossale, che se il contribuente dice il vero, sarà punito. Infatti la sua dichiara-

zione sarà *a priori* ritenuta falsa, ed il valore dichiarato, corrispondente al valore degli immobili acquistati o ereditati, sarà triplicato o quadruplicato.

Contro questa ingiusta esagerazione del fisco, il contribuente non ha altra difesa che una esagerazione opposta. Se il valore vero di un immobile è cento, e il contribuente dice cento, il fisco dirà trecento o quattrocento. Per evitare la spogliazione e la rovina, non v'è per lui altra salvezza che quella di dire trenta o quaranta: così soltanto egli può sperare che il fisco, triplicando o quadruplicando, gli assegnerà una tassa non superiore al valore vero dell'immobile che egli era stato obbligato a nascondere.

Da parte sua, l'agente delle tasse, che sa questo, non desiste dal negar fede sistematicamente alle dichiarazioni del contribuente. Questo è dunque un circolo vizioso dal quale è difficile uscire. E pure questo circolo vizioso bisogna trovare il modo di romperlo. Come si farà? È chiaro che uno dei due deve fare il primo passo: o il contribuente o il fisco. Ma il contribuente non può farlo, questo primo passo, perchè, come abbiamo veduto, se dice il vero sarà rovinato; il fisco invece non rischia nulla ad accettare da principio la dichiarazione del contribuente, perchè potrà sempre impugnarla più tardi. Solamente avrebbe il dovere di non respingerla se non dopo una indagine che gli dia elementi sicuri per poter dire al contribuente che la sua dichiarazione non è esatta. Se dunque risulterà superiore alla dichiarazione del valore fatta dal contribuente l'accertamento che farà il fisco, allora si applichino multe, o altre pene, si faccia tutto quel che si vuole! Ma si abbandoni un sistema che obbliga il contribuente a mentire. A questo sistema indecoroso per il cittadino e che anche, mi si lasci dire, fa poco onore agli agenti del fisco, si metta fine una buona volta.

Basteranno a tale scopo circolari o istruzioni da parte del Governo? Io non credo; bisogna che alle parole corrispondano fatti che provino l'intendimento del Governo di non tollerare più, con la presunzione della malafede, l'ingiusta persecuzione del contribuente.

VITELLI. Ribassando anche le aliquote!

GAROFALO. Anche questo, certamente. Il cittadino onesto ha diritto di essere rispet-

tato. Se non è onesto, venga pure punito, ma solo dopo che la menzogna sia provata.

È un'opera moralizzatrice che da noi si domanda. È questo il voto dell'Ufficio centrale, sinteticamente, ma chiaramente espresso nella relazione. A questo voto spero che il Senato vorrà aderire. (*Approvazioni*).

CASALINI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASALINI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. Le modificazioni alle leggi sulle tasse di registro e di successione hanno dato campo nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento a delle pregevolissime relazioni che il Governo ha attentamente considerato.

Nella relazione dell'illustre senatore Mayer il Governo ha osservato che è manifesto il timore che si sia voluto dare un effetto retroattivo alla presente legge.

MAYER, *relatore*. No, soltanto per quanto riguarda l'articolo 12; per il resto la cosa è chiaramente indicata.

CASALINI, *sottosegretario di Stato per le finanze*. A questo riguardo tengo a dichiarare a nome del Governo all'illustre relatore che il ripristino della sopratassa di insufficiente dichiarazione deve esplicare effetto per l'avvenire e non avrà nessuna efficacia retroattiva. Non c'è bisogno di fare una simile dichiarazione nel testo di legge perchè, non essendovi alcuna disposizione in contrario, vale anche qui il principio generale che non vi è retroattività nelle disposizioni legislative. Ma per rassicurare il relatore il Governo prende impegno che nelle norme che esso è autorizzato ad emanare sarà espresso chiaramente questo concetto.

Circa quanto ha così chiaramente esposto il senatore Garofalo devo dichiarare che il Governo comprende tutta l'importanza del voto espresso nella relazione e nelle parole del senatore Garofalo. Ma si tratta non di sole istruzioni ai funzionari ma di una trasformazione complessa dei nostri sistemi di accertamenti.

La relazione del Senato riconosce che le innovazioni proposte costituiscono un primo passo sulla via di una giurisdizione più obiettiva nei rapporti tra finanza e contribuenti.

Una premessa necessaria a questa riforma è stata anche posta il giorno in cui il Parlamento ha votata la legge contro le evasioni tributarie, perchè effettivamente per giungere ad un più equo e più reale accertamento di tutti i valori, occorre, come diceva l'on. senatore Garofalo, che o la finanza o il contribuente facciano il primo passo. Ma occorre anche pensare all'equilibrio del bilancio, che potrebbe domani essere compromesso, ove il primo passo fosse fatto senza altro dalla finanza. Era necessario quindi che il Governo prima si premunisse con opportune sanzioni contro gli evasori.

Ulteriori progressi sulla via desiderata dalla relazione dell'Ufficio centrale non si possono compiere che con la necessaria ponderatezza, ma il Governo si riserva di prendere in seria considerazione il voto espresso.

MAYER, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAYER, *relatore*. Ringrazio innanzi tutto, a nome dell'Ufficio centrale, l'onorevole rappresentante del Governo per le assicurazioni date relativamente alla non retroattività delle disposizioni dell'articolo 12 del presente disegno di legge. Lo ringrazio anche per le altre osservazioni. Mi conforta poi l'appoggio del collega senatore Garofalo a tutto quello che rappresenta, si può dire, l'intonazione della relazione dell'Ufficio centrale su questo disegno di legge, intonazione che però non è nuova, perchè dal vostro relatore è stata manifestata più volte in innumerevoli relazioni e in alcuni discorsi.

Io ho dei dubbi che con la legge sulle penalità fiscali il Governo abbia fatto effettivamente un passo avanti sulla difficile via della moralizzazione tributaria; un passo avanti lo si fa col presente disegno di legge, che stabilisce chiaramente quale debba essere, agli effetti della tassa del Registro, il valore dei fabbricati oggetto di transazioni sulla base del coefficiente di capitalizzazione del reddito imponibile, semprechè il valore non superi le 200,000 lire. In origine il disegno di legge limitava queste disposizioni al valore di 100,000 lire e su proposta della Giunta del bilancio fu portata a 200,000. Vedrà il Governo se non sia il caso di estendere, in proseguo di tempo, questa norma anche a somme maggiori, perchè, determinata una base sicura, si eviterebbero molte contestazioni.

La estensione non mi sembra molto difficile

perchè, com'è detto nella relazione dell'Ufficio centrale, il reddito imponibile degli immobili si avvicina molto alla realtà. Non alla realtà completa, per vari motivi il cui esame ci porterebbe troppo lontano. Le aliquote non sono esagerate per quello che riguarda lo Stato, ma le sovraimposte comunali e provinciali eccedono in alcuni comuni e in alcune provincie il limite fissato dalla legge, e talvolta sono esageratissime. Ci conforta l'annuncio di un completo riordinamento dei tributi locali, mediante apposita legge.

Il sistema antico, che data da oltre sessanta anni, di ammettere le revisioni sui redditi dei fabbricati, sia da parte della finanza, sia da parte dei contribuenti, quando ci sia la differenza di un terzo, non ha più ragione di continuare. Le dichiarazioni dovrebbero invece farsi normalmente ogni biennio od ogni triennio; si otterrebbe così una precisione molto maggiore del reddito. E allorquando fosse accertato l'imponibile reale, effettivo, sarebbe facile determinare il prezzo dell'immobile.

Osservo all'on. Garofalo che non è che la finanza dica sempre: io non credo a quello che voi contribuente indicate come prezzo di acquisto o di vendita di un immobile; dice invece: per me vale di più. In sostanza si tratta di un eufemismo. È vero che di solito il sistema è questo, di aumentare esageratamente la somma indicata e venire ad una transazione spaventando un po' il contribuente con la minaccia della stima. Orbene tutto questo in una bene ordinata amministrazione finanziaria si deve poter evitare. Ed è interesse dei contribuenti e dell'amministrazione finanziaria di evitarlo e fare in modo che ognuno paghi esattamente quello che deve pagare! Questo argomento tocca parecchi colleghi senatori, i quali in varie occasioni muovono reclami contro i metodi vigenti. Io conosco centinaia di casi che non citerò. Dirò di uno solo. Un contribuente aveva comprato una cantina ai Prati per la « Nuova Antologia ». (*ilarità*). Il contribuente aveva indicato la cifra esatta di acquisto, ma il fisco la rettificò per una cifra molto maggiore. Il contribuente era il Presidente del Senato e Collare dell'Annunziata on. Tittoni (*ilarità*), il quale scrisse due righe all'Ufficio del Registro ripetendo di aver detto la verità e di non ritenere dignitoso, per la sua qualità di

Presidente del Senato e di Collare dell'Annunziata, lo scendere a una contrattazione. Gli hanno creduto (*Si ride*). Ma questo è uno dei rarissimi casi in cui il fisco ha prestato fede al contribuente (*ilarità*). Poichè non tutti i contribuenti possono essere Presidente del Senato e Cavalieri dell'Annunziata, il Governo dovrebbe provvedere a creare uno stato di cose tollerabile per tutti i cittadini. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo ora alla discussione degli articoli, che rileggo:

TITOLO I.

VALUTAZIONE DI FABBRICATI NEI TRASFERIMENTI A TITOLO GRATUITO ED ONEROSO PER ATTI FRA VIVI O PER CAUSA DI MORTE.

Art. 1.

Nei trasferimenti, a titolo gratuito ed oneroso per atti tra vivi o per causa di morte, dei fabbricati iscritti in catasto, il valore della piena proprietà da sottoporsi a tassa di registro o di successione, nonchè a tassa ipotecaria al momento della registrazione degli atti, e del pagamento della tassa di successione, indipendentemente dal valore risultante dagli atti e dalle denunce, non potrà essere inferiore a quello determinato per ogni fabbricato in base al coefficiente di capitalizzazione del reddito iscritto in catasto, semprechè il valore, in tal modo accertato, non risulti superiore a lire duecentomila.

Tale coefficiente verrà stabilito con le tabelle dei valori capitali per ogni lira di rendita imponibile, compilate per ogni provincia.

Per la migliore determinazione dei detti coefficienti le provincie saranno ripartite in comuni ed in zone.

(Approvato).

Art. 2.

Per gli atti tra vivi portanti trasferimenti di fabbricati iscritti in catasto, l'imponibile catastale attribuito a ciascun fabbricato deve essere dichiarato o nell'originale o nella copia, presentata per le formalità della registrazione.

Nel caso di trasferimento parziale dei fabbricati per atto tra vivi l'imponibile catastale, attribuito a ciascuna quota, dovrà farsi risultare esclusivamente negli atti originali.

Nelle denunce di successione che comprendono fabbricati e nelle denunce di consolidazione dell'usufrutto alla nuda proprietà di fabbricati, trasferita a titolo oneroso, da presentarsi agli effetti dell'art. 21, primo comma, della legge 30 dicembre 1923, n. 3269, deve essere dichiarato, per ogni fabbricato, l'imponibile catastale.

(Approvato).

Art. 3.

Le tabelle dei coefficienti di valutazione di che nell'art. 1 della presente legge saranno compilate dagli Uffici tecnici di finanza e sottoposte all'esame di una Commissione composta di cinque membri, da istituirsi con decreto ministeriale per una o più provincie.

I componenti della Commissione saranno nominati due, oltre il Presidente, dal ministro delle finanze, e due rispettivamente dal Rettorato della provincia e dal Sindacato provinciale fascista degli ingegneri della provincia in cui ha sede la Commissione.

(Approvato).

Art. 4.

Le tabelle, di cui all'articolo precedente saranno comunicate al Rettorato della provincia ed all'Ufficio tecnico di finanza, che potranno presentare le loro osservazioni e proposte di modificazioni.

La Commissione provinciale, raccolti gli atti, li trasmetterà con le sue proposte definitive alla Commissione centrale istituita presso il Ministero delle finanze, che fatte le indagini che reputerà necessarie e sentite le Direzioni generali del demanio e delle tasse sugli affari, stabilirà le tabelle da applicarsi in ciascuna provincia. Le tabelle saranno rese esecutorie con decreto del ministro delle finanze, registrato alla Corte dei conti e pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale » e nel foglio degli *Annunzi legali* di ciascuna provincia.

La Commissione centrale sarà composta di cinque membri due dei quali, oltre il Presi-

dente, nominati dal ministro delle finanze e due dal Sindacato nazionale fascista degli ingegneri.

Le tabelle potranno essere rivedute colla stessa procedura sopra indicata, ad iniziativa del ministro, ogni triennio.

(Approvato).

Art. 5.

Nei casi nei quali l'applicazione dei coefficienti stabiliti nella tabella porti ad una valutazione che si reputi discostarsi di almeno un ottavo dal valore venale di comune commercio dei beni trasferiti, tanto il contribuente quanto l'Amministrazione potranno reclamare, entro trenta giorni dalla data di pagamento della tassa, alla Commissione provinciale che pronuncerà con decisione motivata.

Contro la decisione della Commissione provinciale, tanto il contribuente quanto l'Amministrazione, potranno ricorrere, entro trenta giorni, alla Commissione centrale, che deciderà in via definitiva ed inappellabile.

(Approvato).

Art. 6.

Quando il valore risultante dalla applicazione del coefficiente di valutazione ai fabbricati iscritti in catasto superi lire duecentomila, la valutazione sia per i trasferimenti a titolo oneroso che a titolo gratuito per atto tra vivi e per causa di morte, dovrà farsi nelle forme e nei termini stabiliti dagli articoli 33 a 41 della legge 30 dicembre 1923, n. 3269, e dagli articoli 34 a 44 della legge 30 dicembre 1923, n. 3270, tenuto conto delle modificazioni di che ai successivi articoli 8 e 9.

(Approvato).

Art. 7.

Il nuovo sistema di valutazione di che ai precedenti articoli 1 a 5 dovrà seguirsi anche per definire le controversie di valutazione ancora pendenti alla data in cui andranno in vigore i detti articoli, sempre quando a quella data non siano state ancora iniziate le operazioni peritali da parte dei periti incaricati della stima giudiziale, e sempre che l'azione della finanza non sia perenta.

(Approvato).

TITOLO II.

RIFORMA DEL PROCEDIMENTO DI VALUTAZIONE DEI BENI IMMOBILI, DELLE NAVI E DELLE AZIENDE INDUSTRIALI E COMMERCIALI E QUOTE DI COMPARTICIPAZIONE IN SOCIETÀ DI COMMERCIO NEI TRASFERIMENTI PER ATTO TRA VIVI E PER SUCCESSIONE.

Art. 8.

Gli articoli 34, 35 e 36 della legge del registro 30 dicembre 1923, n. 3269, sono rispettivamente sostituiti dai seguenti:

Art. 34. — Il termine per la notificazione prevista dall'articolo precedente è di centoventi giorni dal pagamento della tassa o, nel caso di dilazione concessa ai sensi dell'articolo 92, dalla data dell'atto di dilazione.

Quando la notificazione non è fatta a mani proprie, è in facoltà dell'Ufficio del registro di ripetere tale notificazione, non prima di dieci giorni dalla precedente notifica e non oltre un mese dalla scadenza del termine sopra indicato. Questa seconda notificazione ha efficacia anche in caso di nullità della prima.

Entro trenta giorni dall'unica o dalla seconda notificazione, il contribuente che non voglia accettare il valore stabilito dall'Amministrazione deve, a sua volta, notificare all'Ufficio del Registro con ricorso in carta bollata, a norma dell'articolo 141, che egli intende si proceda a stima giudiziale, designando il suo perito se il valore dichiarato supera lire 50 mila.

Decorso il termine di trenta giorni senza che il contribuente abbia fatto tale notificazione o dichiarazione, egli decade dal diritto di contestare il valore notificatogli; ma resta tuttavia all'Amministrazione la facoltà di ridurre, con motivata decisione, questo valore, se risulta manchevole od erroneo l'accertamento eseguito.

Art. 35. — Quando il valore sia stato determinato d'ufficio ai sensi dell'articolo 30, numero 2, il contribuente ha diritto di non accettarlo, qualora egli attribuisca ai beni un valore inferiore nelle misure seguenti, riferite al detto valore determinato d'ufficio:

a) di oltre un decimo nei trasferimenti di beni immobili a titolo gratuito;

b) di oltre un ottavo nei trasferimenti di beni immobili a titolo oneroso;

c) di oltre un ottavo nei trasferimenti a qualunque titolo di navi, di aziende industriali o commerciali, di quote di compartecipazione in società di commercio, nei conferimenti in società e nelle fusioni di queste, e nelle divisioni di beni immobili.

In tal caso il contribuente deve, entro trenta giorni da quello del pagamento della tassa liquidata dall'ufficio, notificare o dichiarare, a norma dell'articolo precedente, che egli intende si proceda alla stima giudiziale, facendo espressa dichiarazione del valore da lui attribuito ai beni.

Decorso il detto termine di trenta giorni senza che il contribuente abbia fatta tale notificazione o dichiarazione o non abbia con essa dichiarato il valore da lui attribuito ai beni, resta definitivo il valore determinato dall'Ufficio.

Art. 36. — Nei casi nei quali il contribuente abbia notificata o presentata regolare domanda perchè si proceda a giudizio di stima, l'Amministrazione deve, entro 30 giorni, presentare istanza al presidente del tribunale per ottenere l'ordinanza di stima.

Decorso questo termine, senza che tale istanza sia stata fatta, rimane definitivo il valore dichiarato dal contribuente.

(Approvato).

Art. 9.

Gli articoli 37, 38 e 39 della legge tributaria sulle successioni 30 dicembre 1923, n. 3270, sono rispettivamente sostituiti dai seguenti:

Art. 37. — Il termine per la notificazione prevista dall'articolo precedente è di centoventi giorni dal pagamento della tassa o, nel caso di dilazione concessa ai sensi dell'art. 65, dalla data dell'atto di dilazione.

Quando la notificazione non è fatta a mani proprie, è in facoltà dell'Ufficio di ripetere tale notificazione non prima di dieci giorni dalla precedente notifica, e non oltre un mese dalla scadenza del termine sopra indicato. Questa seconda notificazione ha efficacia anche in caso di nullità della prima.

Entro trenta giorni dall'unica o dalla seconda notificazione, il contribuente che non

voglia accettare il valore stabilito dall'Amministrazione, deve notificare o dichiarare all'Ufficio del Registro con ricorso in carta bollata a norma dell'articolo 90, che egli intende si proceda a stima giudiziale, designando il suo perito, se il valore dichiarato supera lire 50,000.

Decorso il termine di trenta giorni senza che il contribuente abbia fatta tale notificazione o dichiarazione, egli decade dal diritto di contestare il valore notificatogli; ma resta tuttavia all'Amministrazione la facoltà di ridurre, con motivata decisione, questo valore, se risulta manchevole od erroneo l'accertamento eseguito.

Art. 38. — Quando il valore sia stato determinato d'ufficio ai sensi dell'articolo 34, il contribuente ha diritto di non accettarlo, qualora egli attribuisca ai beni un valore inferiore nelle misure seguenti, riferite al detto valore determinato d'ufficio:

a) di oltre un decimo nei trasferimenti di beni immobili;

b) di oltre un ottavo nei trasferimenti di navi, di aziende industriali o commerciali, di quote di compartecipazione in società di commercio.

In tal caso il contribuente deve, entro trenta giorni da quello del pagamento della tassa liquidata dall'ufficio, notificare o dichiarare, a norma dell'articolo precedente, che egli intende si proceda alla stima giudiziale, facendo espressa dichiarazione del valore da lui attribuito ai beni.

Decorso il detto termine di trenta giorni senza che il contribuente abbia fatta tale notificazione o dichiarazione o non abbia con essa dichiarato il valore da lui attribuito ai beni, resta definitivo il valore determinato dall'Ufficio.

Art. 39. — Nei casi nei quali il contribuente abbia notificata o presentata regolare domanda perchè si proceda a giudizio di stima, l'Amministrazione deve, entro trenta giorni, presentare istanza al Presidente del Tribunale per ottenere l'ordinanza di stima.

Decorso questo termine senza che tale istanza sia stata fatta rimane definitivo il valore dichiarato dal contribuente.

(Approvato).

Art. 10.

Gli Uffici del registro devono rilasciare a richiesta un'attestazione da cui risulti se i procedimenti iniziati dall'Amministrazione finanziaria agli effetti dell'accertamento dei valori imponibili nei trasferimenti per atti tra vivi o per cause di morte sono definiti.

Il certificato sarà rilasciato dietro versamento del diritto fisso di lire 20 spettante al procuratore del registro.

(Approvato).

Art. 11.

Le disposizioni degli articoli 8 e 9 saranno applicabili alle denunce di successione e agli atti che saranno presentati alla registrazione dal giorno in cui le disposizioni stesse andranno in vigore.

(Approvato).

TITOLO III.

SOVRATASSA PER INSUFFICIENTI DICHIARAZIONI DI VALORE NEI TRASFERIMENTI A TITOLO GRATUITO ED ONEROSO.

Art. 12.

È abrogato a tutti gli effetti l'articolo unico del Regio decreto-legge 10 aprile 1927, n. 502.

Le penalità comminate dal capoverso dell'articolo 40 della legge di registro 30 dicembre 1923, n. 3269, e dal capoverso dell'articolo 43 della legge tributaria sulle successioni 30 dicembre 1923, n. 3270, vengono ripristinate.

Agli effetti della commisurazione della penalità e dell'accollo della spesa del giudizio di stima deve considerarsi validamente dichiarato dal contribuente anche il valore risultante da dichiarazioni suppletive purchè compiute prima della notifica della richiesta della stima da parte di esso contribuente.

Dette penalità costituiscono una pena pecuniaria di carattere civile, a' sensi dell'articolo 3 della legge 7 gennaio 1929, n. 4, e potranno essere ridotte, in tutto od in parte, tenendo anche presenti i criteri di cui all'articolo 4 della detta legge.

(Approvato).

TITOLO IV.

DILAZIONE AL PAGAMENTO DELLE TASSE DI REGISTRO NEI TRASFERIMENTI IMMOBILIARI A TITOLO ONEROSO.

Art. 13.

La concessione di che all'articolo 14 del Regio decreto-legge 12 agosto 1927, n. 1463, convertito nella legge 17 maggio 1928, n. 1122, dei pagamenti della tassa principale di registro nei trasferimenti immobiliari a titolo oneroso, per metà alla registrazione dell'atto in termine, e per l'altra metà entro sei mesi da tale registrazione, è limitata per gli atti che verranno presentati alla formalità della registrazione a datare dalla entrata in vigore delle disposizioni del presente articolo, alle tasse che superano l'importo di lire cinquecento.

(Approvato).

TITOLO V.

DISPOSIZIONI GENERALI.

Art. 14.

Rimangono senza effetto le disposizioni contrarie alla presente legge.

Il Ministro delle finanze è autorizzato ad emanare le norme per l'applicazione della presente legge.

(Approvato).

Art. 15.

La data di applicazione delle disposizioni degli articoli 1 a 7 sarà stabilita con decreto del Ministro delle finanze da registrarsi alla Corte dei conti.

Gli altri articoli andranno in vigore dal giorno della pubblicazione della presente legge.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Conversione in legge del Regio decreto legge 2 marzo 1930, n. 422, recante provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Bologna e di Udine » (N. 514).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 marzo 1930, n. 422, recante provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Bologna e di Udine ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 2 marzo 1930, n. 422, recante provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Bologna e di Udine.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Presentazione di disegni di legge.

CIANO, *ministro delle comunicazioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIANO, *ministro delle comunicazioni*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento:

Nuovo stanziamento di fondi per il prolungamento nell'Italia meridionale della rete telefonica in cavi sotterranei.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle comunicazioni della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Agevolazioni tributarie per lo sviluppo della zona industriale di Pola (540).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (541).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno il corso stabilito dal regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (N. 497).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 ».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Borsarelli.

BORSARELLI. Onorevoli senatori, se sia parsa sempre di altissima importanza la discussione del bilancio degli affari esteri, io credo che più che mai debba esserlo in quest'ora. E credo che voi converrete meco eziandio nel ritenere che, per problemi insiti nello studio di questo bilancio, per problemi di cui si compenetra e che racchiude, lo si possa chiamare, direi, il bilancio dei bilanci.

Ed infatti, nell'alta sapienza vostra, siete convinti che a rendere possibile una buona politica estera concorra ed occorra avere una forte e salda finanza, un agguerrito e ben disciplinato esercito, una possente armata e quell'insieme di mezzi e di coefficienti che facciano sì che chi tratta all'estero e parla in nome della Nazione sappia se stesso, e lo si sappia da altri, fortemente e saldamente appoggiato. Ed un altro coefficiente, direi di ordine superiore ed importantissimo, è il consenso degli animi. E per questo io non metto in dubbio che in qualunque evento, in qualunque momento gli animi degli italiani si troverebbero uniti, compatti, con forza infrangibile, a sostenere il Governo del proprio paese.

Il senatore Rava ci ha fornito una relazione dotta, esauriente e soddisfacentissima. Ad essa

non solamente non avrei nè ho che opporre, ma mi compiaccio affermargli che per quella pochissima competenza e conoscenza che io possa avere di queste discipline concordo pienamente con lui e con la Commissione che prima di noi approvò il suo lavoro egregio.

Di alcuni problemi però mi consentirà, nell'indulgenza sua, il Senato che io m'indugi a trattare: vorrei dire una parola sulle scuole all'estero, anzi tutto.

Premetto che nè per questo nè per altri argomenti che io abbia a trattare, nulla chiederò al Governo, e ciò per l'accenno che ho fatto alla importanza immensa che ha la finanza, che non vorrei che fosse, per importune esigenze od esagerate richieste, menomamente scossa e compromessa.

Ritengo però che il Governo tutto quello che può fare lo debba fare, e certamente lo saprà fare, per il vantaggio nostro e di coloro che appartengono alla nostra patria pur vivendo sotto altri cieli.

Non sfugge a nessuno quanto sia utile la conoscenza della lingua, per stringere e mantenere i vincoli di fraternità fra coloro che sortirono l'italiano come lingua materna e come possa ad essi legare chi lo impara per simpatia.

Il senatore De Marinis ha detto come la lingua italiana non è molto conosciuta all'estero, e come ne sia difficile lo studio. Lo sappiamo e lo ammettiamo, ma poichè abbiamo la fortuna di possedere il più dolce idioma che sia, è nostro diritto, nostro dovere, e nostro vantaggio, il procurarne più che si può la diffusione, e soprattutto mantenerne lo studio e la conoscenza.

Perchè ahimè, ho dovuto qualche volta constatare io stesso, come questa manchi, e come ci si debba sforzare di mantenerne la conoscenza e l'uso presso coloro i quali, in altri ambienti, sotto altri cieli, in mezzo a gente che parla altre lingue, sono portati, purtroppo, a dimenticare la propria.

A nessuno sfugge del pari come siano preziosi sempre e come durino graditi i ricordi, per tutta la vita, delle amicizie che si contraggono tra condiscipoli, e tra condiscipoli e maestri, e che danno quell'affiatamento durevole che rappresenta un saldo vincolo per l'avvenire e un dolce conforto della vita di chi sta all'estero. Per ciò io raccomando al Governo che metta ogni

studio nel favorire e sorvegliare queste scuole in modo che ai sacrifici che la Patria fa, rispondano i risultati di questo insegnamento. Il senatore Rava ha parlato di uno stanziamento nuovo nel bilancio degli esteri, di uno stanziamento modesto sì ma importante nel suo significato altissimo: si tratta dello stanziamento per sussidi alle missioni religiose. Ed io sono personalmente grato al senatore Rava per aver rievocato la memoria di un grande che io conobbi e venerai.

Molti anni or sono un modesto fraticello con solo sè medesimo seco, si avviava verso regioni che ancora non conosceva, e affrontava il ignote venture di climi inospiti e di lontane latitudini. Non aveva a sè altra difesa che il non averne alcuna, non altra arma che un simbolo di pace: la croce. Il Massaia meritamente era fatto poscia principe della Chiesa. Per 35 anni in Etiopia predicò il Vangelo e diffuse l'amore per l'Italia. Io che oltre ad avere avuto l'onore della sua personale conoscenza, ho avuto quello di rappresentare alla Camera dei deputati il comune dove egli ebbe i natali, Piovà, son grato all'onorevole Rava di averlo ricordato e sono grato al Governo per aver fatto uno stanziamento ispirato a un'alta e nobile idea, per favorire coloro i quali vogliono calcare le orme di quel grande.

Parlerò brevemente di un'altra questione. Mi si permetterà di dire il mio concetto e non vi paia paradossale la mia asserzione se io esordisco parlando di favorire l'emigrazione per impedire l'emigrazione. A me hanno insegnato che il paradosso di ieri è la verità di domani; ad ogni modo, quello che io affermerò parmi sia la verità di oggi e di domani. Io sostengo la tesi che l'emigrazione temporanea, se saggiamente condotta e saviamente diretta, impedisca effettivamente l'emigrazione definitiva. Il nome che io porto è di una terra vicina alle montagne: ed io ricordo che giovanetto salivo quelle balze guadagnandone le vette e fin da allora appresi ad amare e a stimare quelle popolazioni salde e forti come le loro rocce. Esse però, purtroppo, per sei mesi dell'anno sarebbero condannate all'inerzia e direi quasi alla fame se loro non si concede di applicarsi nei lunghi giorni di inverno a proficuo lavoro; il poco che si raccoglie nei mesi buoni non basta a sopperire a quello che si consuma e che manca negli altri

sei. E allora questi volenterosi vanno nei mesi invernali a lavorare e procacciare altrove, e, poi quando — mi permetterete di dirlo con le parole di Schiller —

« Quando il bel tempo
« Caro ai pastori
« Guida i ruscelli
« Per vie di fiori,

essi tornano alla loro terra, alla rupe alpestre che amano come la vita e, col danaro guadagnato, comprano il pezzetto di terra, fabbricano la piccola casa e fondano la famiglia creando quegli splendidi giovani che contribuiscono alla forza della Nazione, dando quei valorosi, che il ministro della guerra, ed ognuno, sa quanto valgono, gli alpini, bell'esemplare di nostra stirpe.

Spero perciò che giusta paia la mia affermazione all'onorevole ministro e confido che egli vorrà assecondare le mie richieste per far sì che non abbiano effetto le lusinghe che altre Nazioni adottano per una emigrazione definitiva, che sarebbe tanto fatale alla nostra Patria, e spopolerebbe le nostre montagne, e saprà tenere in Patria questa gente che è così benemerita e preziosa.

E ora permettetemi che brevemente e sobriamente, come si addice al tema delicatissimo ed al momento, io mi guardi intorno e consideri la posizione nostra internazionale.

Io non ho la vista acuta, lungimirante del senatore Scialoja, il quale spinse lo sguardo fino al di là dei misteri di quella mitica muraglia che è la cinese. Mi conterrò in più modesta chiostra e darò uno sguardo attorno.

Noi siamo in pace con le altre Nazioni; i nostri rapporti con l'estero sono buoni, nè, spero, varranno a turbarli il contegno e l'atteggiamento di una certa stampa straniera, alla quale, anche la nostra, purtroppo, talvolta non si frena dal rispondere. Questa stampa pare tolga a compito di intorbidare le già non limpidissime acque e di creare difficoltà o peggiorare le relazioni.

Io so che la riconoscenza non è, o quasi, virtù umana; che è anche molto meno, e anche più raramente, virtù di popoli, ma la memoria dovrebbe sopperire all'animo e si dovrebbe ricordare altrove che l'Italia, entrata disinteressata in una guerra immensa per la quale

compì i massimi sacrifici, proporzionatamente ai suoi mezzi, sacrifici di uomini e di averi, non ebbe che scarsi e inadeguati compensi.

L'Italia ha fatto degli sforzi immensi: la sua azione negativa e di attesa in principio, forte, vigorosa, valorissima poi, determinò le altrui, le nostre, la definitiva vittoria.

Noi, malgrado le constatazioni di certa stampa, ci sentiamo troppo grandi signori per piatire e mendicare; ci sentiamo abbastanza fieri per non smarrire la nostra dignità.

Ho detto che siamo in pace con l'estero, con gli altri popoli; non solo, ma mi compiaccio di osservare che con alcuni di essi i rapporti si sono anche, di recente, migliorati; alludo alla Grecia e alla Turchia. Siamo in buoni rapporti con l'Ungheria e con Vienna. In Germania aumenta ogni giorno lo spirito di mutua comprensione, di vicendevole considerazione. Ma non sarei sincero e non direi aperto, come del resto è sempre mio costume, tutto l'animo mio, se non osservassi e non constatassi che vi è ancora, in qualche parte, una qualche forte tensione; che vi è ancora qualche questione non soluta, che aspetta e che speriamo abbia un favorevole definitivo svolgimento.

Ma, onorevoli colleghi, e quale è di voi che conosca l'aiuola beata ove non si sia mai inteso il rombo più o meno lontano del tuono? che giaccia sotto un cielo così limpido e terso ove non si sia mai disegnata una nube?

Ma non tutte le nubi, la Dio mercè, rovinano in procella, e basta, talora, una brezza, anche leggera, a far sì che dileguino. Così negli avvenimenti, così nelle trattative, talvolta dalle cose si svolgono le cose, gli accorgimenti, la formula, ed il *modus* sorge quando e dove meno si attendeva.

Colà appare la valentia degli uomini, dove non mancano le difficoltà. E noi affida il sapere che a capo di questo Dicastero sta un uomo giovane d'anni, ma, per senno, maturo, il quale ha una mente alta, vigorosa e soprattutto prudente ed equilibrata. Egli saprà uscire a buon fine e pur salvando la dignità del Paese, quella dignità di cui è in tutti altissimo il senso, varrà a conservare quello che auspichiamo, quello che desideriamo: la pace, per il benessere nostro e del mondo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore D'Amelio.

D'AMELIO. Onorevoli colleghi, nel mirabile discorso pronunciato nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole ministro degli affari esteri ha posto nello stesso piano i due maggiori avvenimenti di questi ultimi tempi, l'approvazione del piano Young, che liquida il problema della riparazione dei danni di guerra, e la Conferenza navale di Londra. Valganmi il lungo studio e il grande amore, che, in altri tempi, ho dedicato alla prima delle dette questioni, a procurarmi la vostra benevolenza, se intrattengo brevemente il Senato sullo stesso argomento.

Successivamente al discorso dell'onorevole ministro degli affari esteri, e precisamente il giorno 17 del corrente mese, la Commissione delle riparazioni di Parigi — e fu l'ultimo suo atto nei riguardi della Germania — e il capo del Krieglastenkommission riconobbero che il piano Young era entrato in vigore. In effetti, erano state scambiate le ratifiche delle Potenze creditrici e il Governo di Berlino aveva fatto la consegna dei certificati dei debiti del Reich e delle Compagnie ferroviarie tedesche. Nello stesso giorno ha cominciato a funzionare ufficialmente la Banca internazionale dei pagamenti, preparando la prima emissione del prestito di 300,000,000 di dollari sulla parte commerciabile del debito tedesco. Lo sgombero della terza zona della Renania, che doveva aver luogo nel 1935, sarà un fatto compiuto entro il prossimo mese di giugno.

Così, un ciclo storico si è chiuso. Il grave problema delle riparazioni di guerra è sistemato. È un gran passo verso la pacificazione economica dell'Europa, che si libera in tal modo dalla maggiore, forse, delle bardature di guerra. Sarà ora interessante esaminare rapidamente quale sia stata l'azione dell'Italia in questo campo e quale l'influenza da lei esercitata in questi dodici anni di lavoro, durante i quali si sono avute non meno di 23 conferenze internazionali, per ricercare e adottare la soluzione ora accolta.

Bisogna premettere che il concetto della riparazione dei danni di guerra, sostituito a quello dell'indennità di guerra a carico del vinto, è stato un gran progresso del diritto internazionale moderno, dovuto in grandissima parte all'Italia. L'Italia, scesa in guerra per la difesa del diritto, non poteva, dopo la vittoria, sostenere il concetto tradizionale dell'in-

dennità di guerra, stabilita dall'avidità volontà del vincitore, diretta a cagionare dopo quella militare la catastrofe economica del vinto. Il *Vae Victis!* non è di origine latina. L'ultima sua applicazione è legata alla memoria del principe di Bismarck. Altra mentalità; altri tempi! Nella concezione contemporanea non poteva non prevalere il pensiero che alla vittoria dovesse subito seguire il riassetto economico delle nazioni vinte e vincitrici, e che la restaurazione economica di ciascun popolo, compreso quello vinto, è indispensabile all'economia generale, per la fatale legge d'interdipendenza della vita degli Stati del vecchio continente. A Versailles fu chiesto, pertanto, il semplice indennizzo dei danni cagionati dall'ingiusta aggressione. Al concetto politico dell'indennità di guerra fu sostituito quello giuridico del risarcimento. Il concetto giuridico prevalse talmente che la Delegazione italiana riuscì ad avvalorarlo ed a coronarlo con l'idea della solidarietà di tutti gli Stati ex-nemici nell'adempimento dell'obbligazione comune; un'idea che ha poi giocato notevolmente nella sistemazione ultima del problema delle riparazioni. È vero che vi sarebbe qualche cosa a ridire sull'elencazione dei danni riconosciuti risarcibili dall'Annesso I alla Parte VIII del trattato di Versailles, ripetuta poi in tutti gli altri trattati di pace. Ma codesto particolare nulla toglie all'importanza del principio. Il quale è oramai conquistato definitivamente nel diritto internazionale, e rappresenta una vittoria del diritto sulla forza nell'interesse dell'economia e della pace generale. In una parola, una vittoria della civiltà.

L'ammontare dei danni di guerra, benchè accertato con criteri di estremo rigore, raggiunse cifre astronomiche e fu limitato a 132 miliardi di marchi oro, nella Conferenza di Londra, in cui, sulla base di detta cifra, fu stabilito il piano di pagamento in data 5 maggio 1921, che creò le tre famose serie di obbligazioni tedesche, che praticamente non ebbero mai corso. Bisogna riconoscere che in quell'epoca tirava un forte vento di rinuncia da Roma verso Parigi e il nostro Governo guardava con scetticismo alle riparazioni tedesche. Si può dire che, in certi momenti, il buon diritto italiano è stato tenuto saldo soltanto per una autonoma volontà della Delegazione di Parigi.

Con l'avvento del Governo Nazionale, le cose mutarono radicalmente. L'on. Mussolini non soltanto prese a cuore col maggiore interesse questo importante problema mondiale, ma assunse subito la direzione della complessa attività che gli alleati spiegavano, per trovarne una soluzione. Pochi giorni dopo la nomina a Capo del Governo, si incontrò coi primi ministri francese e inglese, a Therritèt e Lonsanna, e, nei giorni dal 9 all'11 novembre 1922, partecipò personalmente alla Conferenza di Londra, ove presentò un proprio progetto per dare una definitiva ed equa sistemazione al problema, che sembrava insolubile.

Il progetto Mussolini non ebbe un immediato risultato per ragioni che qui sarebbe lungo accennare, ma, dalla sua presentazione ad oggi, esso è rimasto la base di tutte le successive proposte. Esso ha esercitato quella che i chimici chiamano un'azione di presenza, in tutte le successive riunioni internazionali, anche quando queste non mostravano di tenerne conto. Le principali proposte che si sono succedute, i piani Dawes e Young, non hanno fatto che riprodurre, sotto forme diverse, i principii fondamentali del progetto Mussolini.

Quattro erano questi principii. Il primo: l'abbinamento delle riparazioni tedesche coi debiti interalleati. Oramai tutti riconoscono al progetto Mussolini il merito di aver affermato per primo in modo chiaro e concreto tale abbinamento. Il piano Dawes, per deferenza all'America, credè di poter tacere al riguardo. Il piano Young neppure ha potuto recare una esplicita dichiarazione in materia, ma esso è redatto in modo che i pagamenti tedeschi hanno il precipuo scopo di provvedere al servizio dei debiti interalleati e, più di qualunque sua dichiarazione, vale la sua intima struttura a proclamare la realtà dell'abbinamento affermato dal progetto italiano. Sono occorsi sette anni perchè quell'idea, semplice e feconda, facesse la sua strada e conquistasse gli animi. Ma le idee, quando racchiudono un principio di verità e di giustizia, sono come il pezzetto d'oro d'Orazio, che lanciato nell'etere, percorre gli spazi con moto sempre più celere e luminoso. Così oggi è generalmente ammessa la paternità e la benemerenzza della idea dell'abbinamento.

Il secondo principio del progetto Mussolini era quello della fissazione del debito tedesco in 50 miliardi di marchi oro. Il piano Dawes non osò giungere a tanto; fissò i pagamenti annuali, ma non fissò la durata dei pagamenti. Questa deficienza lo rendeva provvisorio e ne imponeva la integrazione. Il piano Young ha dovuto affrontare la questione e non ha potuto darle una soluzione sostanzialmente diversa da quella suggerita dal progetto italiano.

Il terzo principio era quello di una moratoria da accordarsi alla Germania, durante la quale la Germania avrebbe eseguito soltanto consegne di carbone. L'idea fu attuata dal piano Dawes.

L'ultimo principio era quello dell'emissione di un prestito da eseguirsi dalla Germania, del quale una parte dovesse destinarsi alla stessa Germania. L'idea è stata accolta dal piano Young, salvo la proporzione del prestito, dovuto all'aumentata capacità finanziaria della debitrice.

In tal modo, il piano Dawes e il piano Young, completandosi a vicenda, hanno realizzato, in due momenti successivi, i principii fondamentali del progetto Mussolini. Le modalità dei due piani sono numerose e ingombranti, e nascondono ad uno sguardo superficiale la visione scheletrica dell'insieme. Ma chi penetra con lo sguardo nel folto di quelle disposizioni scorge subito le chiare e semplici linee architettoniche del progetto quadrilatero presentato a Londra.

Non soltanto dal punto di vista morale e politico possiamo compiacerci del piano Young, ma ben anche da quello finanziario e pratico.

Domando perdono se dovrò esporre delle cifre in sede di discussione del bilancio degli affari esteri. Ma la sistemazione di rapporti finanziari internazionali, che hanno cagionato occupazioni militari o sgombero di interi territori, che hanno minacciato la pace fra Stati creditori e debitori e che, regolati, hanno stabilito regolari relazioni fra i detti Stati, è tema di politica estera. Giustamente l'onorevole ministro degli affari esteri ne ha trattato a lungo nell'altro ramo del Parlamento. Del resto, quest'anno bisogna rassegnarsi a sentir discorrere a proposito del bilancio degli esteri non soltanto di cifre, ma di tonnellaggio e corazzate e navi minori e sottomarini, tema insolito

in questa sede. Gli è che quest'anno il bilancio degli esteri ha un contenuto più realistico e assorbe un po' quello della marina, un po' quello delle finanze.

Il piano Young stabilisce, dunque, 58 annualità dal 1° settembre 1929 al 31 marzo 1988, delle quali le prime 37 sono fissate nella somma di m. o. 1 miliardo 988 milioni, oltre la somma necessaria per il servizio del prestito Dawes. Questa annualità costante, ripartita fra le Potenze creditrici, assicura a tutte un ammontare superiore alle rispettive annualità per i debiti interalleati. L'annualità media, per l'Italia è di m. o. 213,7 milioni, di cui 171 per i debiti interalleati e 42,7 per riparazioni. Alle dette 37 annualità ne seguono 22 ulteriori, destinate esclusivamente al pagamento dei debiti interalleati, e, per esse, l'Italia riscuoterà somme progressivamente superiori, che al 31 marzo 1967 saranno di 290 milioni m. o. (in cifra tonda), per raggiungere, il 31 marzo 1988, la cifra di 482 milioni di m. o.

Questa è la superiorità del piano Young sul piano Dawes. In effetti, in forza di quest'ultimo l'Italia, nel periodo del pieno rendimento, avrebbe conseguito un'annualità di 42 milioni di dollari (salvo l'indice di prosperità), la quale sarebbe stata sufficiente a pagare i nostri debiti alleati nei primi 33 anni. Ma a cominciare dal 34°, quando la nostra quota dei debiti interalleati si eleva al di sopra di questa cifra, fino a toccare da ultimo 80 milioni di dollari annui, le annualità tedesche non avrebbero più coperto quelle nostre verso l'Inghilterra e l'America. Nè la Cassa di ammortamento avrebbe potuto compiere il miracolo della moltiplicazione delle somme, con gli scarsi residui dei primi anni e con le più scarse contribuzioni che avrebbe potuto ricevere a titolo di riparazione dagli altri Stati ex-alleati della Germania, quelle che comunemente si chiamano le riparazioni orientali. Il piano Young ci rende tranquilli al riguardo. Anzi, dall'anno corrente in poi, il servizio di pagamento per i debiti alleati sarà fatto direttamente dalla Banca internazionale dei pagamenti, incaricata tanto della riscossione delle annualità tedesche, quanto dei pagamenti per i debiti alleati. Gli stessi utili della Banca saranno destinati, in parte notevole e sotto certe condizioni, al pagamento delle ultime 22 annualità dei nostri debiti.

Le annualità, poi, si dividono in condizionate e non condizionate. Queste ultime sono fissate in 660 milioni di m. o., corrispondenti all'ammontare della contribuzione delle strade ferrate tedesche. Esse sono distribuite fra tutti gli Stati creditori, che hanno espresso il desiderio di mobilitare la propria quota. La quota assegnata all'Italia è stata di 42,7 milioni di m. o. Il valore ufficiale di tale annualità, al tasso del 5 per cento, è di 3 miliardi, 260 milioni di lire. Una quota di tale annualità sarà fra pochi giorni lanciata sui mercati finanziari del mondo, mediante il prestito che negozierà la Banca internazionale dei pagamenti.

Questo risultato si è potuto conseguire perchè il piano Young ha reso all'Italia un notevole atto di giustizia, modificando a favor sua la percentuale del 10 per cento sui pagamenti tedeschi, conseguita nel famoso accordo di Spa. L'ingiustizia allora sofferta pesava sul nostro spirito come uno dei maggiori torti resoci dagli alleati nel dopoguerra e sarebbe stata ancora per molti anni causa di risentimento. Il piano Young ci ha liberato da questa angustia. Ecco una nota di politica estera racchiusa in una percentuale. Le somme conseguite ora dall'Italia non rappresentano più il 10 per cento delle annualità tedesche, ma una percentuale media del 12 per cento per i primi 37 anni. La percentuale sale notevolmente nei successivi 22 anni, quando i pagamenti tedeschi serviranno soltanto per i debiti interalleati, fino a raggiungere e a superare il valor doppio di quella iniziale.

Il piano Young non ci deve far dimenticare le riparazioni tedesche, che abbiamo conseguito fino ad oggi mediante le consegne in natura, grazie al lavoro paziente e tenace della nostra Delegazione di Parigi, al capo della quale, l'on. collega Salvago-Raggi, mando un saluto, e dei nostri uffici amministrativi, specie le Direzioni generali del Ministero delle finanze e delle Ferrovie dello Stato, che vi hanno dedicato tesori di esperienza e di competenza. Nessuna pubblicazione ufficiale abbiamo al riguardo, e le cifre che ora esporrò sono frutto di informazioni e di calcoli da me condotti, che, peraltro, ritengo esatti.

È bene dividere in due periodi queste riscossioni. Il primo comprende le riparazioni avanti il 1° settembre 1924, data in cui fu costituita la Cassa di ammortamento per i

debiti interalleati; l'altro va da detta data fino all'entrata in vigore del piano Young.

Bisogna ricordare che le riparazioni in natura ci sono state ostacolate da difficoltà interne ed esterne. Dal punto di vista della nostra economia interna, è noto che la nostra industria e il nostro commercio hanno temuto che l'importazione dei prodotti tedeschi in conto riparazioni facesse disastrosa concorrenza alla nostra produzione ed hanno impedito che si accettassero le maggiori offerte o si richiedessero merci, che si potevano importare in grande quantità dalla Germania. Hanno impedito del pari che si applicasse da noi il « Recovery Act », che pure ha dato in Inghilterra ottimi risultati. A sua volta, l'economia di alcuni Stati esteri esigeva che non si importasse carbone dalla Germania, essendo l'Italia un'antica e fedele cliente dei loro mercati carboniferi.

Malgrado ciò, le consegne in natura nel primo periodo di tempo, compreso il gruppo di locomotive date all'Italia in seguito all'armistizio, ascsero alla somma di 426 milioni di marchi oro, corrispondenti a 2 miliardi 483 milioni di lire. In questa cifra, però, è compreso anche il trasferimento in danaro di 34 milioni di m. o. ottenuto dall'Italia sul miliardo versato dalla Germania dopo l'accordo di Londra del 1921. Le consegne riguardano quasi esclusivamente il carbone e le materie coloranti.

Nel periodo successivo, quello in cui fu in applicazione il piano Dawes, le consegne di carbone e dei sottoprodotti del carbone, e i trasferimenti in danaro, ascsero alla somma di 606 milioni di m.o. La Cassa di ammortamento, fino al 12 aprile 1930, ha riscosso 2 miliardi e 800 milioni di lire. Complessivamente quindi l'Italia ha riscosso prima dell'entrata in vigore del piano Young 5 miliardi e 300 milioni di lire.

La Cassa di ammortamento ha pagato, a sua volta, per annualità di debiti di guerra all'Inghilterra e all'America, 2 miliardi e 318 milioni di lire.

Ora gli scopi della Cassa d'ammortamento sono venuti meno in seguito al piano Young e il Regio decreto 28 aprile 1930, che ha provveduto al riordinamento della Cassa autonoma di ammortamento del debito interno, ha devoluto alla Cassa stessa le residue disponibilità della Cassa di ammortamento dei debiti di guerra.

Dopo questi risultati non si riesce a comprendere come si ripeta ancora una vecchia osservazione circa la Conferenza di Parigi del gennaio 1923, in cui il Primo Ministro inglese, Bonar Law, presentò un suo progetto per la sistemazione delle riparazioni tedesche, nel quale si offriva all'Italia e agli altri alleati il condono dei rispettivi debiti di guerra a condizione che si cedesse all'Inghilterra una certa parte delle riparazioni tedesche. Tutte le volte che la stampa antifascista annunzia i pagamenti delle nostre annualità all'Inghilterra o all'America, o accenna alla Cassa di ammortamento o ad altro argomento analogo, fa degli amari commenti contro l'incomprensione del Governo Fascista, che respinse il progetto di Bonar Law, per il quale non avremmo dovuto più pagare i debiti di guerra, che ora costano tanto sacrificio all'Erario dello Stato. È un vero *leit-motiv*. Ma nulla di più ingiusto.

Prima di tutto, come risulta dal Libro Verde, pubblicato dal Governo italiano, e come può attestare l'on. collega Della Torretta, che fu il primo dei nostri delegati in quella Conferenza, l'Italia non respinse il progetto Bonar Law, ma oppose gravi obiezioni agli enormi sacrifici che esso chiedeva al nostro Paese e domandò, com'era naturale, che si discutesse il progetto Mussolini, ch'era ancora avanti la Conferenza. Chi lo respinse recisamente fu la Francia, con solenni dichiarazioni del sig. Poincaré, allora Presidente del Consiglio, e Presidente della Conferenza Internazionale, fedele alla politica dei pegni. Lo respinse officiosamente la Germania, che, a mezzo dei suoi organi autorizzati, dichiarò che non avrebbe accettato un progetto cui non aveva collaborato, e che superava di gran lunga le sue forze. Il Premier inglese, di fronte a quelle obiezioni, ebbe fretta di far cessare la Conferenza e di partire. La Delegazione italiana invano lo pregò di lasciare che gli esperti discutessero il progetto e ne approfondissero il contenuto, irto di disposizioni e di cifre. L'eminente uomo partì subito e poco dopo si spense a Londra. Si seppe allora che alla premura di rientrare in Patria non era estranea la rivelazione avuta in quei giorni a Parigi del male, che doveva fatalmente trarlo alla tomba.

Ma il progetto Bonar Law era grandemente pregiudizievole agli interessi italiani. La quota

delle riparazioni tedesche che l'Italia doveva abbandonare all'Inghilterra assorbiva quasi completamente i nostri crediti verso la Germania, così come erano stati ridotti dal piano inglese. Non ammetteva alcun aumento della quota di Spa. Esigeva l'abbandono completo del deposito aureo che l'Italia aveva fatto sulla Banca d'Inghilterra durante la guerra e che, viceversa, l'accordo Volpi-Churchill ci fa restituire gradatamente in proporzione dei pagamenti delle nostre annualità. Nè basta. L'Inghilterra chiedeva il mandato di regolare nel modo che meglio le piacesse, anche con un semplice e radicale condono, le riparazioni verso l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria, che, come è noto, erano dovute in gran parte all'Italia. Ma — quel che più monta — il progetto di Bonar Law, se condonava i debiti italiani verso l'Inghilterra, non dava modo di pagare quelli dell'Italia verso l'America. Non v'era nel progetto altro che una lontana speranza di emissione nell'avvenire di nuove obbligazioni tedesche, qualora la Germania ne avesse acquistata la capacità finanziaria, e ciò fosse riconosciuto da una Commissione presieduta dal ministro delle finanze tedesco. Ragioni, dunque, di finanza, di moralità internazionale e di prestigio del nostro Paese non consentivano l'accettazione del piano inglese; ed è stata una vera fortuna ch'esso non sia stato accettato, perchè ha permesso la odierna sistemazione delle riparazioni tedesche e dei debiti interalleati, infinitamente più vantaggiosa.

Se una osservazione al riguardo si può fare essa è un'altra, e di ben altro valore e natura. Immediatamente dopo la guerra altra era l'opinione dei Governi creditori circa il pagamento dei debiti di guerra. Lord Oxford, capo del partito liberale, che allora aveva il potere in Inghilterra, parlando ai Comuni, osservava che i prestiti fatti agli alleati erano di natura tutt'affatto speciale, con una destinazione di interesse comune, e, dopo altre savie osservazioni, concludeva che nella morale internazionale sarebbe stata difficilmente giustificata una richiesta di restituzione. Qualche anno dopo, il cancelliere dello Scacchiere, signor Churchill, rispondendo nella stessa Camera dei Comuni a censure di deputati liberali, che gli rimproveravano l'eccessiva remissione del debito italiano, fatto nell'accordo con

l'on. Volpi, ricordò le parole del capo del partito liberale, osservando che, in ogni caso, la sua generosità era stata minore di quella annunciata da Lord Oxford.

Ora è bene ricordare questo episodio, perchè a coloro che lamentano che non si sia fatto buon viso alla proposta di Bonar Law, che condonava con sì enormi sacrifici il debito italiano, si può domandare perchè essi qualche anno prima non profittarono della buona disposizione del partito liberale inglese, per farsi condonare senza alcun compenso lo stesso debito.

Sarà veramente definitiva la sistemazione del piano Young?

Nel discorso pronunciato dall'on. Capo del Governo in Campidoglio il 21 aprile scorso, nell'occasione dell'insediamento del Consiglio Nazionale delle corporazioni, vi ha una vaga allusione alla possibilità di una lontana revisione del detto piano. Può darsi che anche ciò avvenga. Ma quale nel futuro potrà essere la sorte riservata a questo piano, è certo che i principii mussoliniani sui quali esso si fonda resteranno intangibili, e specie quello dell'abbinamento delle riparazioni tedesche con i debiti di guerra. *Quod Mussolinus conjunxit nemo separet.*

Contemporaneamente alla sistemazione delle riparazioni tedesche, si è avuta quella delle riparazioni orientali e di alcuni problemi che, alla lor volta, si erano abbinati a queste, come, per esempio, l'indennità agli optanti ungheresi in Romania. Anche qui il piano che è stato accolto con generale soddisfazione — fenomeno quasi unico nella storia dei Trattati internazionali — è dovuto a una proposta italiana. La questione degli optanti ungheresi, che occupò e preoccupò inutilmente per più sessioni la Conferenza di Ginevra, è stata risolta felicemente e radicalmente in base al suggerimento di un alto e valoroso funzionario italiano.

L'Italia ha fatto in questo campo dei gravi sacrifici, particolarmente rinunciando ai suoi crediti per i beni trasferiti agli Stati successori dell'antica Monarchia austro-ungarica e alla sua parte dei buoni oro di liberazione, dovuti dagli stessi Stati, e versando in fine una contribuzione diretta per regolare i rapporti finanziari fra alcuni di detti Stati. Ma il sacrificio dell'Italia era indispensabile per la pacificazione finanziaria e spirituale dei detti paesi e

l'Italia non ha dubitato di sopportarlo. È in tal modo che l'Italia in silenzio lavora per la pace del mondo.

Felicitiamoci, dunque, di questi buoni risultati e, fra le molte, grandi, indiscutibili benemerienze del Governo Nazionale, scriviamo ancor questa. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rolandi Ricci.

ROLANDI RICCI. Postochè la bellezza è, secondo la definizione di Emerson, l'espressione serena dell'energia, bello fu il discorso che ella, onorevole Ministro, pronunciò alla Camera nella seduta del 9 maggio.

Concludendolo ella ammoniva che « i nostri occhi debbono vedere le cose nude ».

Raccoglio l'invito e mi accingo a sintetizzare le impressioni che io riporto dalla veduta delle situazioni estere, per quanto possono interessare il nostro Paese, considerandole nella loro realtà, senza prevenzioni, senza pregiudizi, senza illusioni e senza rammarichi.

Che il mondo non sia quale noi desidereremmo che fosse, quale noi credemmo che dovesse essere, quale avrebbe dovuto essere secondo un ideale di giustizia e di equità, è facile ammetterlo; ma è inutile rammaricarsene, dal momento che un tale rammaricare non produce alcun effetto poichè non ha efficacia di cambiare la realtà obbiettiva delle cose.

Giova, e ci può confortare, la constatazione preliminare della salda e buona situazione interna. Il popolo italiano oggi è tranquillo e disciplinato; lavora, produce, e faticosamente, ma pertinacemente, ricostruisce la propria economia. Ve lo diceva pochi giorni fa, autorevolmente per la sua competenza e la sua conoscenza degli ambienti industriali e commerciali, il senatore Conti; ed io, che vivo pure a contatto quotidiano con i lavoratori i commercianti e gli industriali, vi confermo che attraverso un graduale processo d'assestamento il nostro Paese va progressivamente ricostituendo le sue capacità finanziarie. Intanto ad ognuno è palese che le classi più numerose, i lavoratori delle terre e dell'industrie; hanno già potuto migliorare notevolmente il tenore della loro vita materiale, e chi ha veduto recenti manifestazioni di masse, in città ed in campagna, non può non essere rimasto ben convinto della aderenza completa e fiduciosa che esse hanno

con il Capo del Governo, dimostrando così un vivido sentimento di civismo.

Alacri sempre a procurarci un migliore domani, con quotidiana fatica e con rigoroso risparmio, possiamo tenerci contenti del come stiamo in casa nostra; ed affacciarsi alla finestra, o come suggeriva Beniamino Franklin, uscire a passeggio per vedere e sentire che cosa vogliono fare i vicini.

In una lettera del Franklin i rapporti della politica estera, cioè quelli fra uno Stato ed uno o più altri Stati, sono paragonati ai rapporti del buon padre di famiglia, che, bene assettate le cose di casa sua, intraprenda una passeggiata od un viaggio a piedi; egli può incontrarsi con buoni amici, con soccorrevoli compagni, ma può anche trovare sul suo cammino l'insolente provocatore, il male intenzionato, l'ubriaco, magari il ladro; cosicchè, Franklin concludeva che era sempre opportuno, uscendo di casa, munirsi di un nodoso bastone, con il desiderio e la speranza di non doversene servire se non come di una difesa contro i cani randagi, ma all'occorrenza con la possibilità di valersene contro gli uomini di cattiva volontà.

Franklin è morto da 140 anni, ma se visse oggi troverebbe forse che, oltre che con il bastone alla mano, conviene uscir di casa con la rivoltella in tasca.

A veder *le cose nude* questa è la prima impressione che me ne deriva.

E purtroppo, fermandomi a considerare le cose vedute, tale mia impressione non si attenua.

Da Washington a Londra, da Parigi a Berlino, da Ginevra a Mosca si inalza al cielo una polifonia di acclamazioni alla pace: parrebbe che tutto un emisfero si fosse trasformato in una accademia di ferventi petrarchisti frenetici a declamare il noto verso:

P' vo gridando: pace, pace, pace.

Ma se invece di lasciarci imbecherare dalle concordi voci delle diverse favelle, noi andiamo a leggere lo sguardo nei fatti, facilmente ci accorgiamo che tutti questi pacifisti desiderano la pace preparando la guerra: sono andati a cercare la propedeutica del loro pacifismo in un antico libro di arte militare, in quelle « Ins-

titutiones rei militaris » di Vegezio, che insegnava « Qui desiderat pacem, praparet bellum », donde è derivato il tritissimo: « Si vis pacem, para bellum ».

Non voglio venirvi in uggia ristuccandovi con l'esposizione dei numeri di navi, di cannoni, di aeroplani, di battaglioni che i paesi pacifisti preparano insonnemente, e con le cifre delle somme enormi di danaro che vi prodigano; da un paio d'anni, e specialmente dopo che il Patto Kellogg ha abolita la guerra, libri, riviste, giornali sono pieni di tali statistiche dei mezzi bellici!

Dal novembre 1918 l'Italia non si mise in gara di armamenti con nessuno Stato. Per un quadriennio disarmò troppo, tanto era la frenosi del suo pacifismo.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Ce ne accorgiamo adesso.

ROLANDI RICCI. Il nuovo Regime ricostituì gradatamente i mezzi della difesa nazionale applicando il precetto dell'emisticchio geothiano « Ohne Hast, ohne Rast »; senza fretta e senza tregua. Ma contenendo gli armamenti nei limiti strettamente necessari, e neppur ancora raggiunti, della difesa.

Invitata, per assiecurar la pace europea, a garantir la Francia, accettò con l'Inghilterra il Patto di Locarno; sottoscrisse il Patto Kellogg inteso ad escludere ogni possibilità di guerra...

SCIALOJA. Meno la guerra difensiva.

ROLANDI RICCI ...chiamata a Londra mandò i suoi ministri col programma di ridurre effettivamente gli armamenti navali, disposta a rinunciare alle navi di battaglia ed ai sommergibili, pronta a accettare quel qualunque minimo numero di navi che fosse stato accettato dalla Francia, arbitra questa di stabilire tale numero minimo. Ed i ministri Grandi e Sirianni adempirono l'incarico, meritandosi lode incondizionata.

Tuttavia contro la evidenza di questo atteggiamento realisticamente pacifico insorse ed imperversa una clamorosa accusa di guerra-fondaismo.

Quale è la determinante di così stolta e pericolosa accusa contro l'Italia?

La prevenzione ansiosa di un patriottismo esasperatamente orgoglioso.

Vittoriano Sardou in una commedia di satira politica riassumeva in due soli i partiti

politici all'interno; il partito di coloro che avendo pranzato vogliono digerire; ed il partito di coloro che non avendo pranzato vorrebbero sfamarsi.

La situazione derivata dal Trattato di Versailles ha creato internazionalmente gli stessi due partiti: Stati che ebbero troppo e Stati che non ebbero nulla od ebbero troppo poco. Quelli che ebbero troppo, e che hanno avidità di conservare tutto, si sentono turbati dal timore di dover cedere anche una piccola parte del loro troppo. Sono animati da una avarizia conservatrice, e considerano naturalmente come nemici quelli a cui fecero il torto di negare il dovuto.

L'Italia non ebbe ciò che doveva avere; vinse la guerra e le fu frodata la pace. Il timore che l'Italia possa farsi innanzi a chiedere che le sia dato quanto le è dovuto in proporzione dei sacrifici da essa sostenuti, od almeno quel tanto che le è indispensabile di avere per non trovarsi impedito il suo naturale sviluppo, basta a far classificare l'Italia fra i nemici dei beati possidenti. Ed il constatare che l'Italia, per virtù di popolo e sapienza di Governo, va gradatamente riacquistando vigoria, determina una ossessione di esagerata paura nei di lei riguardi. La paura genera diffidenza. La diffidenza produce l'erroneità degli apprezzamenti; cosicché il pauroso si inganna, e quando egli accusa non è in malafede perchè egli è in inganno.

Così soltanto si può spiegare l'atteggiamento di una pur troppo non piccola parte degli uomini politici francesi nei riguardi dell'Italia, giacchè altrimenti si dovrebbe formulare l'ipotesi, che io sinceramente ritengo non rispondente al vero, che la Francia maturi propositi aggressivi e predatori in danno dell'Italia.

È il sospetto che le fa prendere l'atteggiamento ostile.

Sospetto spasmodico, a guarirla dal quale, oltre l'evidenza della nostra condotta, noi vogliamo applicare tutta la più francescana pazienza.

Il popolo italiano sa quali sono le grandi virtù del popolo francese, e le apprezza; slancio patriottico magnifico, coraggio ardimentoso, genialità di iniziative, tenacia del risparmio, finezza di spirito; ed il popolo italiano non nutre alcun sentimento di invidia verso il popolo

francese. L'Italia non ha mai elevato alcuna minaccia contro la Francia, non ha mai preteso di sopraffarla in nulla; sa e riconosce che la Francia è molto più ricca di essa ma neppur per ciò la invidia: l'italiano emula non invidia; l'italiano ha la fierezza non l'orgoglio; perchè mentre l'orgoglio è offensivo la fierezza è difensiva. Ma l'Italia non ammette di essere in istato di inferiorità rispetto alla Francia; intende di essere nella linea della parità. Se la Francia si persuade che ci deve trattar da pari a pari, cessa ogni motivo di dissidio fra le due nazioni confinanti, e nessuno più del popolo italiano professerà sinceramente, per naturale inclinazione derivante sia da consanguineità, sia da affinità spirituale, un'amizizia schietta per il popolo francese. «*Se no, no*», son tre parole che abbiamo imparato da Giuseppe Mazzini nella lettera del 1831 a Carlo Alberto, da Daniele Manin nella lettera a Lorenzo Valerio: son tre parole chiare: se no, no.

Il popolo italiano associa ormai in un solo memore culto di affettuosa pietà i morti francesi di Magenta e Solferino come i morti italiani che riposano a Bligny ed a Soupir. Con l'esempio generoso della campagna nei Vosgi, Giuseppe Garibaldi (della cui morte ricorre l'oggi l'anniversario) ci aveva insegnato a dimenticare che Mameli era morto a Roma nel 1849 ed i fratelli Cairoli a Villa Glori nel 1867 uccisi da soldati francesi, abbiamo dimenticato il *jamais!* di Rouher e le insolenze di Adolfo Thiers. Ma bisogna che i francesi dimentichino il testamento del cardinale Richelieu che voleva ai confini della Francia tutti Stati deboli. No, l'Italia è uno Stato forte. Non vogliamo comandare in casa d'altri, ma non vogliamo che nessuno si intrighi degli affari di casa nostra. Perciò il Fascismo ha dispersa la Massoneria che prendeva gli ordini ed i quattrini da Parigi: parecchi fra di noi ricorderanno l'episodio dei danari portati da Cernuschi per le elezioni dei repubblicani in Lombardia. Padronissimi i francesi di richiamare al governo il sig. Herriot, o chiunque altro ad essi piaccia chiamare; ma altrettanto padroni noi di sentirci contenti che a ristorar le fortune della Patria il Re abbia chiamato e mantenga Benito Mussolini a Capo del Governo. (*Applausi*).

E proprio uno dei meriti che io riconosco al

Capo del Governo è quello di aver l'abitudine di parlare chiaro, tanto per l'interno come per l'estero; di non ricorrere all'ambiguità delle solite formule anodine; di dir pane al pane; solo così si impediscono gli equivoci e si dissipano i malintesi. Patti chiari, amici cari. E non si faccia lo scandalizzato perchè le parole per essere chiare sieno forti: se si leggessero i discorsi dei ministri inglesi si troverebbero delle frasi che dovrebbero far rizzare i capelli in testa ai raffinati dosatori di parole edulcorate; ed il compianto *premier* Bonar Law dichiarava apertamente che egli aveva l'abitudine o di non dire niente o di dire con esattezza tutto il suo pensiero.

Nel suo, così serenamente equilibrato, discorso alla Camera, l'onorevole ministro si domandava quale fatto intervenne dopo il riconoscimento della parità navale ottenuto a Washington (e la cui pienezza ha incontrastabilmente con lucida esattezza dimostrata e documentata venerdì l'on. Schanzer), che potesse indurre la Francia a contestarci testè a Londra la conferma di quella parità navale.

E giustamente rilevava che non è proprio il Patto di Locarno che possa giustificare un tale cambiamento di contegno della Francia.

Tale cambiamento si può spiegare con la mutata situazione della Francia nei riguardi dell'America e dell'Inghilterra.

Nel 1921 la Francia aveva ancora da regolare i suoi debiti con l'uno e con l'altro creditore; non le conveniva mostrare di voler troppo spendere per armamenti quando voleva dimostrare di non poter pagare il suo debito se non in moneta concordataria. (*Approvazioni*): invece al 30 giugno 1929 l'ammontare delle riserve auree della Banca di Francia saliva a 1436 milioni di dollari, mentre quello della Gran Bretagna era soltanto di 780 milioni, e quello dell'Italia di 271; cioè la riserva aurea della Gran Bretagna corrisponde al 54,31 per cento di quella della Francia.

E nel 1921 la Francia era più preoccupata delle possibili escandescenze dell'irritato nazionalismo tedesco. Nè si fidava molto che a reprimerle volesse concorrere efficacemente l'Inghilterra.

Di tale stato d'animo, di tale delusione rispetto all'Inghilterra ci resta testimonianza l'episodio che si legge nel libro postumo del

Clémenceau. (In questo libro di quasi 400 pagine non si legge una parola per l'Italia in guerra e vincitrice!). Clémenceau transitava allora per Londra diretto ad Oxford. Eccovi il testo stesso di Clémenceau.

« M. Lloyd George me pria de le venir voir à la Chambre des Communes. Sa première parole fut pour me demander si j'avais quelque chose à lui dire.

« Oui bien, répondit-je. J'ai à vous dire que dès le lendemain de l'armistice, je vous ai trouvé l'ennemi de la France.

« Eh bien, me répondit-il, n'est-ce pas notre politique traditionnelle.

« Conformément à cette vue, M. Lloyd George et le Maréchal sir Douglas Haig avaient cherché à atténuer les conditions imposées à l'Allemagne... ».

Conscia del riacquistato vigore, la Francia adesso ha cambiato atteggiamento; con apparente moderazione e con qualche attenuazione rimpetto alle due grandi potenze Anglo-Sassoni; più bruscamente verso di noi perchè ci considera meno forti, ma ci teme più irrequieti, in quanto sa che, delle 5 grandi potenze alleate ed associate, fummo nelle stipulazioni della pace i peggio trattati.

E gli uomini politici francesi che si mostrano ostili al Fascismo italiano, non derivano la loro ostilità da simpatia od antipatia per il Fascismo; ma da timore, cioè temono che l'Italia col Regime Fascista diventi man mano sempre più in grado di far valere le sue ragioni. Essi temono il nostro Regime per quelle stesse ragioni per le quali noi lo amiamo. (*Bene*).

In Francia non si commette, nonchè dal Governo neppure dalla stampa, l'errore, che l'inesperienza politica fa commettere in altri paesi, e cioè la metatesi nel campo internazionale dei principii di lotta interna: al francese è indifferente che il Governo straniero sia autoeratico, clericale, liberale, fascista, comunista; quel che gli importa è che serva al di lui interesse. Ricordiamoci che la Repubblica democratica francese fu l'alleata dell'autocrazia russa, quando questa imperversava più ferocemente, non solo contro i russi ma anche contro i polacchi; vediamo che la Francia oggi declama contro la fantastica tirannide dittatoriale fascista in Italia, mentre provoca essa stessa l'adozione del regime dit-

tatoriale militarista in Jugoslavia (*Bene*); vedemmo che il cartellismo stringeva accordi militari con il conservatorismo inglese, e restò invece assai tiepido verso il laburismo, re-nuente ad associarsi alla politica egemonica francese sul continente. Constatiamo tuttodì che la Francia spinge agli armamenti i Paesi satelliti della sua costellazione internazionale, mandandovi in missione i propri marescialli ed ammiragli; e contemporaneamente inonda i paesi, eventualmente di lei avversari, di missionari del pacifismo, del rinunciatarismo, dell'internazionalismo, e di quante teorie umanitarie possono valere a disgregare l'anima nazionale ed ad infrollirne la energia di azione e di resistenza. (*Applausi*).

Io non mi meraviglierei se un giorno venisse a risultare che alla base di certi, ingenui ma inopportuni, entusiasmi verso plaghe orientali, si scuoprì il meditato intento di farci distogliere lo sguardo da ciò che intanto si sta facendo in occidente; al di là delle Bocche di Bonifacio od al di là della Roia. *Caveant consules*.

Con la Francia noi abbiamo oggi tre punti di frizione.

Non sono le polemiche e le vociferazioni della stampa che possono produrre dei profondi dissensi fra due Nazioni, per quanto la stampa francese sia tanto ammirabilmente disciplinata verso il Quai d'Orsay da lasciar temere che le velenosità delle sue insinuazioni, se non le grossolanità del suo mendacio, sieno distillate in un'officina parastatale. *Verba et voces* direbbe Orazio! e non possiamo dar gran peso a mezzo giornale che dica male dell'Italia e di Mussolini...

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Resto perfettamente indifferente.

ROLANDI RICCI. ...quando l'altro mezzo accoglie le interviste di Augusto Abel.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Ha parlato schietto anche lui.

ROLANDI RICCI. Ma sono i fatti e gli atteggiamenti di Governo quelli che, se la Francia vuole sinceramente essere nostra amica, deve persuadersi a correggere.

In primo luogo: che interessi francesi ha la Francia in Adriatico?

Non è certo per presidiarsi dalla Germania che essa va a cercarsi alleati, ed a rifornirli

di armi navali, aeree e terrestri, sulla sponda a noi opposta dell'Adriatico.

Quando ha sentito il bisogno di una garanzia contro la Germania la ha chiesta all'Inghilterra ed all'Italia; e noi gratuitamente gliela abbiamo data. (*Bene*). È concepibile che la Francia si cerchi degli alleati sulle rive del Baltico: ma non su quelle dell'Adriatico. Da chi si vuol difendere con gli alleati adriatici? da nessuno. Dunque essa in Adriatico fa una politica di offensiva, non di difensiva (*Bene*); e questa offensiva è palesemente diretta al nostro fianco orientale. (*Approvazioni*). Se anche fossimo ciechi e sordi, i di lei alleati si incaricano tutti i giorni di aprirci gli occhi e sturarci le orecchie.

Se quella brava gente non si sentisse protetta, rifornita e sollecitata con mezzi, con ufficiali e con danaro dalla nostra cugina latina, non ci metterebbe tanto spesso nella condizione di controllarci il dominio dei nostri nervi.

Noi non domandiamo a quegli egregi vicini di ricordarsi che cosa la nostra Marina, con abnegazione caritatevole ed eroismo ora dimenticato, operò per il loro salvataggio nel 1915-16: colà quelli che sanno leggere leggono libri francesi: quindi io non mi meraviglio che abbiano imparato da La Rochefoucauld che la gratitudine è in proporzione diretta dei benefici attesi ed in proporzione inversa di quelli ricevuti; oppure da Charles Gounod che tre cose fanno odiare il benefattore, il bene che ha fatto, il male con cui lo si è corrisposto, ed il maggior male che si sarebbe voluto fargli e non si è arrivato a fargli. Ed io penso che lì non c'è speranza di quiete. « La più brava persona di questo mondo non può rimanere in pace se non piace al cattivo vicino » dice il Guglielmo Tell di Schiller. Quindi lassù non abbiamo che da usare vigilanza oculatissima, e conservandoci i nervi a posto, far buona guardia al confine. (*Bene*).

Ma tuttocìò non darebbe luogo a nessuna preoccupazione se la Francia smettesse di soffiare nel fuoco. Ora non troverei indiscreto chiedere alla Francia quale vantaggio ritrae essa dal crearci tanto fastidio.

Non mi parrebbe mica di recare alcuna offesa alla Francia chiedendole perchè vuol sacrificare l'amicizia dell'Italia, a cui deve la collaborazione alla Vittoria, per l'amicizia con

coloro che ebbero la disgrazia di patire soltanto delle sconfitte.

Il secondo punto di frizione deriva dal trattamento fatto agli italiani in Tunisia. Lasciamo andare il modo con cui, prestandosi al giuoco allora concorde di Bismark e di Salisbury, i francesi occuparono Tunisi; si raggiunse un accordo nel 1896, e non era proprio l'autunno del 1918 il momento più indicato per denunciarlo; ma riesce innegabilmente irritante quella proroga trimestrale, come per le rinnovazioni cambiarie, che dura da dodici anni.

Più che di interesse materiale, si tratta di rispettare un nobile sentimento, e la denaturalizzazione forzosa degli italiani residenti in Tunisia assume l'aspetto di una odiosità, tanto meno giustificabile in quanto è inutile.

Quei nostri compatrioti hanno lavorato a mettere in valore la Tunisia nell'interesse della Francia pur conservandosi nazionalmente italiani; non hanno mai dato luogo a movimenti di antifrancesismo, e non hanno dato motivo alcuno di sospetto.

Del resto la Francia sa che il possesso nelle di lei mani della Tunisia rientra fra i postulati della politica inglese, la quale preferisce che appartengano a due potenze anzichè ad una sola le due sponde del mare fra la Sicilia e Biserta, strada imperiale dell'Inghilterra alle Indie. Quindi la Francia può dormire i suoi sonni fra due guanciali. E con un po' di buona volontà da entrambe le parti, e da parte italiana questa buona volontà c'è tutta, la differenza non è difficile a conciliare.

Il terzo punto di frizione dipende dal promessoci nel 1915, e non ancora eseguitoci, ampliamento dei confini tripolitani.

Di per sè, la divergenza non ha capitale importanza, sia perchè essa pure con un po' di buona volontà da parte francese può accomodarsi quando che vogliasi; sia perchè in verità la quistione deve essere trasportata in una più vasta inquadratura, ed esaminata in rapporto all'emigrazione ed ai mandati.

Il nostro problema emigratorio si profila come una conseguenza, a più o meno lunga scadenza, inevitabile per l'aumento della nostra popolazione.

La redenzione delle terre in corso di bonifica aumenta la superficie utilizzabile del nostro territorio. Invece di occupare il terreno del

nemico vinto, noi, vincendo le avverse forze naturali, facciamo una conquista pacifica di territorio; e questa opera redentrice, efficacemente e razionalmente condotta, è una delle benemerenzze maggiori del Regime. Questo aumento di territorio coltivabile e produttivo, può alleviare l'urgenza della emigrazione.

Concorrerà pure ad alleviarla il graduale avviamento dell'agricoltura dalle coltivazioni pigre alle colture intensive ed industrializzate, le quali decuplano spesso il numero dei lavoratori.

Ma se si vuol prevedere quanto può occorrerci fra non molti decenni, è d'uopo riconoscere che dobbiamo cercarci uno sbocco per quella che allora sarà una popolazione sovrabbondante nel territorio metropolitano.

Nessuno può pensare che possasi ritornare ai vecchi sistemi di emigrazione, repugnanti alla dignità italiana, depauperatori della forza e della ricchezza nazionale.

D'altronde, anche se non ci fossero le nostre restrizioni all'emigrazione, questa troverebbe ostacolo nei divieti di immigrazione applicati negli Stati Uniti Nord America, nel Canada, nell'Australia.

Bisogna dunque trovare una colonia di popolamento.

E poichè non abbiamo nessuna intenzione di prendere roba altrui, non c'è che da proporre a Ginevra una revisione della distribuzione dei mandati.

Ed è qui che potremo saggiare il funzionamento pratico della Società delle Nazioni.

Io sono pienamente d'accordo coll'illustre collega Vittorio Scialoja che non si debba irridere all'Istituzione Ginevrina, che noi dobbiamo restarvi, che i nostri delegati debbono interessarsi a tutte le quistioni che vi formino oggetto di dibattito o di studio, anche se non ci tocchino immediatamente, perchè una tale presenza ed una tale attività accresceranno prestigio all'Italia, e daranno la sensazione ch'essa non intende di appartarsi mai, e che non tollerebbe di essere dimenticata in nessuna contingenza.

E non ho alcuna difficoltà a credere che il delegato italiano senatore Vittorio Scialoja fosse non soltanto sentito ma consultato, ed il suo avviso fosse ricercato sempre ed accolto spesso. Non poteva essere diversamente: tutti

i delegati stranieri trovandosi a contatto di un giureconsulto ed uomo politico, quale egli è, acuto nell'osservare, sottile nel concepire, rigoroso nel dedurre, non potevano non apprezzarne il valore, e non cercare di giovarsi dei di lui ammaestramenti.

Altri più autorevolmente, niuno più cordialmente di me può rendersi conto dell'autorità personale meritamente derivante al senatore Vittorio Scialoja dall'ampiezza delle sue cognizioni e dalla finezza del suo ingegno, giacchè durante i quarant'anni del mio esercizio professionale ebbi molte occasioni di ammirare da vicino il di lui valore, sia quando, colleghi, difendevamo insieme delle buone cause, e principalmente per merito di lui le vincevamo; sia quando, avversari, con mia più grande ammirazione, gliene vedevo per solo suo merito vincere delle cattive.

Ma, a prescindere da questa singolare autorità della persona, finora non saprei riconoscere quali sieno i vantaggi positivi che l'Italia ha potuto trarre dalle decisioni e dai procedimenti della Società Ginevrina.

A fare il bilancio del suo primo decennio di vita non risulterebbero all'attivo molte efficienze pratiche; cosicchè c'è da augurare che nel secondo decennio la Società Ginevrina produca meno discorsi e più conclusioni.

Tale scarsa efficienza pratica rilevò perspicuamente in un suo lucido scritto del settembre 1929 intitolato alle « Apparenze e Realtà della Società delle Nazioni » il nostro collega generale De Marinis, il quale anzi, a proposito dei mandati, nota: « Essa controlla l'esercizio dei mandati, assolve questo compito come meglio può, secondo il principio che le Potenze mandatarie devono renderle conto dell'amministrazione dei territori. Ciò non ostante, non si evitano i continui tentativi delle potenze mandatarie di trasformare in sovranità definitiva la sovranità che esercitano di fatto: cosicchè la loro missione *sacra* (come la chiama il Patto) tende a diventare gradatamente una reale appropriazione ».

Ora non soltanto è nostro interesse impedire questa *appropriazione*...

SCIALOJA. Il Presidente della Commissione dei mandati è un italiano il quale ha fatto perfettamente il suo dovere fino ad oggi.

ROLANDI RICCI. Non lo mettiamo in dubbio e speriamo che possa continuare a farlo. Ma è urgente nostro interesse far procedere a quella equa revisione per cui anche a noi, che ne abbiamo bisogno, sia affidato uno di quei mandati, dati tutti agli altri, al di là ed al di sopra di ogni loro bisogno.

Nè dovremmo incontrare ostacoli ad una nostra richiesta di tal fatta. Sia per la sua giuridica fondatezza, sia per la sua intrinseca ragionevolezza, sia per la sua stessa opportunità politica.

Nello scorcio dell'estate scorsa il Cancelliere dello Scacchiere sig. Filippo Snowden pubblicava nella « Neue Freie Presse » di Vienna un suo articolo sopra *Il problema mondiale della sovrappopolazione*.

Vi si legge: « il mondo non è sovrappopolato e la teoria malthusiana, secondo la quale la popolazione del mondo crescerebbe più rapidamente della capacità dell'umanità di nutrirsi e di vestirsi, onde la produzione diverrebbe insufficiente alle necessità umane, è stata confutata dai fatti ed è caduta nei suoi postulati e nei rimedi artificiali ed immorali escogitati.

« Il mondo potrebbe dirsi sovrappopolato solo allorquando i tesori della natura, completamente sfruttati per mezzo delle cognizioni scientifiche e del lavoro umano, fossero insufficienti per assicurare a tutti un regime di vita analogo ai bisogni di ciascuno, il che non è. Sono invece, in tutti i Paesi del mondo, superficie infinite di terra non coltivata; è stato calcolato che l'incolto terreno del Canada e della Siberia potrebbe da solo essere sufficiente per coprire tutto il fabbisogno della presente popolazione mondiale, senza calcolare la possibilità di uno sfruttamento scientifico, più intenso del terreno. Le risorse dei Paesi tropicali non sono in gran parte sfruttate...

« Sussiste invece un problema di sovrappopolazione geografica: esistono Paesi sovrappopolati ed altri scarsamente popolati. La sovrappopolazione di Paesi con grandi ricchezze naturali, i quali per deficienza di mano d'opera restano tutt'ora improduttivi, costituisce una grande perdita ed un danno al benessere del mondo e determina un inasprimento delle

« difficoltà economiche nei Paesi a popolazione più densa.

« Non esiste un problema di tanta importanza il quale esiga organizzazione e collaborazione internazionali, quanto quello di una più giusta ripartizione della popolazione in tutto il mondo.

« La sovrappopolazione dei singoli territori fu, nei tempi passati, spesso causa di guerre e, se questo problema non verrà regolato da accordi internazionali, esso probabilmente provocherà delle guerre anche nell'avvenire. Nè occorre essere profeti per prevederlo logicamente quando si pensi che tre sole Nazioni europee si sono appropriate, mediante conquiste o colonizzazioni, d'oltre un quarto della superficie terrestre. Se questi Paesi continueranno nella loro politica di esclusione di altre nazionalità, che vorrebbero stabilirsi nei loro territori, sorgeranno certamente serie divergenze ».

« La Società delle Nazioni ha dedicato una grande considerazione al problema della immigrazione; ma il nazionalismo dei Paesi nei quali l'eccesso di popolazione degli altri Paesi potrebbe trovare una patria, ha impedito qualsiasi passo pratico, finora, per la soluzione del problema ».

« Comunque, per quanto grandi possano essere le difficoltà, la soluzione del problema indicato, di un regolamento, cioè, internazionale della immigrazione, si farà sempre più urgente ».

Ora il problema della nostra emigrazione noi lo potremmo risolvere in modo più facile, giacchè non chiediamo di andare nei territori appartenenti agli Stati *subpopolati*; non diciamo per esempio di volere immigrare negli Stati Uniti che hanno 3 abitanti per chilometro quadrato, o nel Canada e nell'Australia che ne hanno meno, ma domandiamo di immigrare in quei territori che non appartengono a nessuno Stato, e che sono stati affidati, sotto il controllo della Società delle Nazioni, soltanto in amministrazione a degli Stati, i quali sono già di per se stessi tra i *subpopolati*.

Io confido che a tale compito vorrà applicare la sua alacre sagacia il nostro valoroso ministro degli esteri.

Per compiere la veduta delle « cose nude »,

accenno brevemente alle altre principali Nazioni con cui abbiamo interessi.

All'Inghilterra ci lega una vecchia buona amicizia, cementata dalla coincidenza degli interessi in Mediterraneo, e non v'è ragione a dubitare della felice prosecuzione di una reciproca cordialità di sentimenti e di una proficua comunione di intenti.

Con la Germania non abbiamo attualmente motivi di dissenso.

E neppur con la Russia.

Nel quadro della politica nord-americana l'Italia non ha una grande importanza, nè per noi ne hanno gli Stati Uniti; dappoichè con essi possiamo conservare dei rapporti commerciali amplissimi e reciprocamente vantaggiosi, ma non avremo mai contatti territoriali, e sicchè la impossibilità degli attriti faciliterà il mantenimento di quella corrente di serena simpatia che ha sempre spirato tra Washington e Roma.

Con le Repubbliche latine del centro e sud America, in ognuna delle quali allo sviluppo delle rispettive economie nazionali ha largamente contribuito l'opera e l'ingegno degli italiani, noi dobbiamo sforzarci di aumentare gli scambi. Quelli sono paesi in cui la giovane borghesia, uscente dalle nostre scuole di ingegneria edile, meccanica, chimica, navale, idraulica, elettrotecnica ed agraria, dovrebbe avviarsi più numerosa, e se vi andrà, con serio proposito di lavorare, vi troverà fortuna per sè, ed aumenterà il credito e la stima che già colà gode l'Italia.

Quella dei laureati o diplomati è una emigrazione che all'Italia conviene di favorire, seguendo l'esempio vigorosissimo che danno la Germania e l'Inghilterra, una tanto nel nord come nel sud America; l'altra in tutte le cinque parti del mondo.

E le « cose nude » avendole vedute tutte od almeno quelle che mi pare ci possa interessare di vedere adesso, io trovo di dover giungere a questa conclusione: che noi possiamo essere amici di tutti, vogliamo sinceramente esserlo verso tutti; non abbiamo rancori nè ostilità contro alcuno, tanto meno pensiamo a provocare nessuno; ci proponiamo di continuare a lavorare pacificamente per i nostri figliuoli, ma per qualunque eventualità, indipendente da ogni nostra volontà, noi dobbiamo contare

su noi stessi, e metterci in condizione di poterci far rispettare da chicchessia.

« Abbiate fiducia in Dio, miei ragazzi, e tenete le vostre polveri asciutte » è una raccomandazione tanto utile a praticarsi oggi, come quando Oliviero Cromwell la disse a Dunbar.

Buoni i trattati, migliori i Patti Kellogg, ottima la Società delle Nazioni, ma purtroppo non ci si sente sicuri in casa propria se non abbiamo forze sufficienti e preparate a difenderci. E la politica estera si sostanzia in un problema di forza.

Stolto, od in malafede, chi accusa il Fascismo di prospettare la politica estera sotto un nuovo ed aspro profilo, quello della forza militare. Tre quarti di secolo prima che il Fascismo nascesse, Giandomenico Romagnosi in quella *Scienza della Costituzione* che io studiavo all'Università (ho cinquant'anni di laurea) insegnavo: « Le regole fondamentali relative agli « affari esteri parmi che tutte si possano racchiudere nella seguente: *Rispettare, farsi rispettare, e concorrere a far rispettare od a rendere rispettabili gli altri: il tutto per garantire la sicurezza ed il riposo del proprio Stato.* Per ottenere tutto questo è necessario « che lo Stato sia *fortemente armato e fortemente confederato.* Non senza di queste due condizioni e col concorso di tutte e due, esiste la « potenza esterna di uno Stato. La regola surri- « ferita poi dirige l'esercizio di questa potenza. « Ma la *politica* esterna altro in sostanza non « è che l'arte di *esercitare* la potenza suddetta « fra Stato e Stato ».

Di questi giorni è arrivato il quistionario per il pan-Europa.

L'autorevolezza personale del sig. Briand, l'alta carica sua di ministro della grande Nazione francese, non permettono ad alcuno di considerare con leggera disinvoltura un tale documento. Il sig. Briand non vive nelle astrazioni, non è un ideologo professore, un evangelizzatore metodista, che, ignorando la storia ed i problemi dell'Europa, voglia imporre le tavole di una nuova legge divina ed umana; non è un monaco filosofo a cui il misticismo religioso ispiri il tentativo di una nuova « civitas solis »: è un uomo scaltrito da lunga esperienza politica, impraticchito in tutte le duttili agilità della diplomazia, cognito esattissimamente della situazione europea. Come egli

possa credere attuabile oggi una pan-Europa, mentre l'esito della recente Conferenza londinese ha dimostrato che in questo momento sarebbe assai difficile una modesta unione pan-latina, non riesce agevole spiegare. Ma siccome non si può fare il torto al sig. Briand di pensare che egli non si sia proposto tutte le obiezioni, anche quelle della inopportunità del momento, alla comunicazione del suo quistionario, dobbiamo, proprio per non far torto al signor Briand, pensare che vi sono delle ragioni che lo hanno determinato al suo gesto, le quali adesso sorpassano la nostra capacità di intenderle, ma che egli, a tempo opportuno, spiegherà. Colla comunicazione del suo quistionario il sig. Briand si deve essere proposto qualche fine che egli voglia raggiungere. Non giova abbandonarsi alle supposizioni e neppure è il caso di una aprioristica diffidenza. Io sono dell'opinione del cardinale De Retz che ci si inganni più spesso per diffidenza che per fiducia. Ma intanto completiamo la nostra difesa nazionale. E del resto il sig. Tardieu ieri a Digione ha mostrato di essere precisamente in questo ordine di idee: « per risolvere il problema della pace — egli ha detto — la Francia ha tentato la cooperazione europea, ma nello stesso tempo, *per restare padroni del nostro destino in caso di eventuali ostacoli*, la Francia ha stabilito una somma di 3 1/2 miliardi di franchi per le fortificazioni militari lungo le frontiere ».

Onorevoli senatori, vogliate condiderare che 3 1/2 miliardi franchi equivalgono a 2 3/4 miliardi di lire italiane.

In questi ultimi anni ho avuto occasione di ripetere più volte al Senato il mio pensiero che per la difesa nazionale si debba dare e fare tutto quanto è necessario affinché essa raggiunga lo scopo suo, che è quello di darci intera sicurezza. Quelle che si chiamano le esigenze del bilancio, cioè la scarsità del danaro, possono e devono farci ridurre tutte le altre spese, dai lavori pubblici alla istruzione, ma non debbono influire sui bilanci militari, ai quali deve essere assegnato non una lira di più, ma non un centesimo di meno di quanto è riconosciuto necessario. Oggi nuno, in Italia oserebbe riferire alle spese della difesa nazionale la colpevole e stupida definizione di spese improduttive.

Noi dobbiamo e vogliamo essere pacifici, ed anche pacifisti; ma per esserlo bisogna che ci

sentiamo tranquilli; e per sentirci tranquilli occorre che la cintura della nostra difesa sia completa, nelle tre armi del cielo, del mare e della terra.

Saremo felicissimi se di queste armi non ci dovremo mai servire; giacchè la guerra è un cattivo affare per tutti; e, se è una rovina per il vinto, è anche una sciagura per il vincitore.

Io considero che il Regime ha già adottato questa linea di condotta, con pacata prudenza e con decisa risolutezza. Giova continuare.

Compatto il popolo italiano seguirà per questa strada, sotto la guida del Duce, sotto il comando del Re, fiducioso nel Duce, fedele al Re. (*Bene*). Vi seguirà tutto il popolo italiano d'oggi, e quel che voi, Duce, con affettuosa cura preparate educando la rinnovellantesi gioventù dei nostri figli alla severa disciplina dell'obbedienza ed ai generosi ardimenti del patriottismo. Noi, sereni nell'ocaso della vita, accompagniamo la vostra ardua fatica, offrendovi, quando valgavi, la nostra collaborazione, ed associandoci sempre ai vostri sforzi con un sentimento di affetto a cui l'età non scema il vigore.

Non ci importa di non giungere noi a veder raggiunta la mèta: abbiamo fede che la raggiungeranno con voi i nostri figli. Giacchè la vostra è la via che alla mèta conduce; è la « Salva Via ».

Dico « Salva Via » per rilegare alla nostra politica presente quella che fu la politica secolarmente tradizionale della Dinastia, dalla quale, per sua fortuna, l'Italia ebbe il Re galantuomo, il Re buono, e il Re vittorioso.

L'onorevole ministro degli esteri disse alla Camera che i discorsi fascisti devono guardarsi dalle ricette eccitanti e dai razzi artificiali, Concorde. Ma confido che egli non considererà nè ricetta nè razzo il ricordo storico e la reminiscenza con cui voglio chiudere il mio discorso a dimostrazione che la linea della condotta in politica estera che il Regime segue, e che io approvo intieramente, aderisce e continua quella che fu la secolare tradizione della Casa Sabauda e non è l'effetto di una giovanile irruenza del Fascismo ma è conforme al pensiero costante dei patrioti italiani.

Ecco il ricordo. Un principe Sabauda lasciò in un documento solenne la spiegazione etimologica del nome della sua Casata, attribuendovi

una interpretazione di squisita moralità politica. Volle spiegare quale somma di doveri incontra chi ha l'onore di nascere e chiamarsi Savoia. Sono passati cinquecent'anni, e noi possiamo oggi constatare che i Sabaudi hanno obbedito all'ammonimento del lontano avo e tenuto fede al valore del loro nome.

Il 2° libro degli Statuti di riforma generale promulgati da Amedeo VIII di Savoia nel 1430, riguardante la famiglia Sovrana ed i suoi ufficiali, comincia con un monito ai di lui figli, che dice: « Siate retti e costanti nella giustizia, temperati nella severità, alieni nei moti della vendetta, misericordiosi e clementi, misurati nel riscuotere, amanti dei sudditi, zelatori della pace, delle ingiuste guerre odiate, ma eleggete sapienti e prodi ufficiali, che mantengano il Paese sicuro, affinché l'effetto risponda al nome di Savoia, che vuol dire *« Salva Via »*. (Applausi vivissimi).

Ed ecco la reminiscenza. Quando nel settembre del 1891 presso i monti natii schieravansi gli Alpini per essere passati in rivista da Re Umberto, il poeta, alla cui povera casa natia in Val di Castello ebbi l'onore, due settimane fa, di accompagnare voi, Duce, pellegrino reverente (fra entusiastiche acclamazioni del popolo festante, perchè poteva gridarvi tutto il suo affetto), chiudendo il superbo canto all'eroismo di Del Carretto caduto alla Bicocca di S. Giacomo difendendo il suolo d'Italia dall'invasione francese, questo congedo rivolgeva al Re, quale oggi voi e noi possiamo ripetergli concordi:

« Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere, e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:
ma, se la guerra
l'Alpe minacci e sui due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
o le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica ».

(Vivi applausi. — Moltissime congratulazioni).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori: Concini, Pericoli, Artom, Pironti, Supino e Mayer a presentare alcune relazioni.

CONCINI. Ho l'onore di presentare al

Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 dicembre 1929, n. 2380, concernente proroga del termine per la stipulazione di prestiti all'estero in esecuzione degli oneri fiscali.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1930, n. 130, concernente proroga del termine per la stipulazione di prestiti all'estero, in esenzione dagli oneri fiscali (482).

PERICOLI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° maggio 1930, n. 486, recante proroga del termine per la costituzione della ordinaria amministrazione della provincia di Roma (521).

ARTOM. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 196, recante proroga di agevolazioni fiscali a favore dell'industria automobilistica. (511).

PIRONTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 aprile 1930, n. 375, recante autorizzazione al comune di Fiume a modificare i regolamenti per le pensioni del suo personale, nonchè i regolamenti e le piante organiche del personale stesso (519).

SUPINO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Disposizioni sul fallimento, sul concordato preventivo e sui piccoli fallimenti (525).

MAYER. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (541).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Concini, Pericoli, Artom, Pironti, Supino e Mayer, della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione sul bilancio degli esteri.

Ha facoltà di parlare il senatore Chimienti.

CHIMIENTI. Onorevoli colleghi, io credo che dopo una discussione così larga sui maggiori problemi della nostra politica estera non vi riuscirà sgradito che io richiami l'attenzione del Senato e del Governo su argomenti minori ma che pure hanno attinenza a quella politica. Desidero parlare di alcune istituzioni sorte in seno alla Società delle Nazioni, in quanto o il sorgere di esse si lega ad una iniziativa italiana o esse hanno avuto in Italia la loro sede; per poi discorrere brevemente di un'altra istituzione autonoma, sorta molti anni fa, cioè dell'Istituto Internazionale di agricoltura.

Le istituzioni che hanno la loro sede in Roma quali organi della Società delle Nazioni sono, come è noto, l'Istituto Internazionale per la Unificazione del Diritto Privato, e l'Istituto della Cinematografia Educativa. Non occorre ricordare in quest'Aula quanta sia l'importanza per l'Italia che l'Istituto per la Unificazione del Diritto Privato abbia qui la sua sede, e come Roma sia il centro naturale dell'attività di questo Istituto.

Io voglio solo dire che questo Istituto rafforzerà la corrente di giovani studenti stranieri che vengono nelle nostre Università, per imparare il diritto, come nel Medio Evo andavano a Padova od a Bologna. Nelle nostre Università già molti studenti stranieri ritornano.

In quella di Roma, per esempio, in questi ultimi anni avemmo studenti di molti Stati baltici, specie dell'Estonia. Dell'Estonia ne ho conosciuti tre, di cui uno, il Dr. Rāgo, era un giovane funzionario della giustizia di quella Repubblica, il quale diceva a me: abbiamo vissuto da anni sotto l'influenza della cultura e della educazione giuridica tedesca; i nostri governanti, i nostri maestri ora ci consigliano di venire alla fonte del diritto, a Roma, e non solo per studiare diritto romano, ma anche diritto commerciale e penale.

È logico che Roma sia il centro di questa importante opera di unificazione del diritto privato perchè quest'opera fu iniziata molto tempo fa dall'Italia. Questa istituzione internazionale servirà anche ad aumentare la corrente dei figli dei nostri italiani dell'America latina, che verranno in maggior numero a studiare a Roma o nelle altre Università italiane.

Per l'Istituto Internazionale del Cinema educativo, la scelta di Roma come sede si spiega per la parte vivissima che ha avuto l'Italia in tutti i congressi e per l'esempio dato con la fondazione dell'Istituto « Luce ». I risultati che ha dato questo istituto sono imponenti; e giorni fa a Londra, in una riunione che si proponeva di organizzare le films britanniche o imperiali, fu ricordata, a titolo d'onore, l'istituzione italiana « Luce ».

Un'altra istituzione, sorta in seno alla Società delle Nazioni, interessa l'Italia: quella della cooperazione intellettuale. È un campo più difficile d'azione, perchè la cooperazione intellettuale ha una storia secolare, che si è svolta e mantenuta attiva senza mezzi artificiali di propaganda e di organizzazioni internazionali. Lo scambio delle idee e delle correnti di penetrazione di pensiero e di cultura scientifica, letteraria ed artistica fra tutte le nazioni del mondo civile è stata ed è una necessità della vita della grande società internazionale. Quanto l'organizzazione tecnica voluta dalla Società delle Nazioni gioverà ed assisterà gli scambi di cultura che naturalmente si attuano, è quello che vedremo in pratica. Comunque, io questo voglio dire: che l'impresa è ardua ed assai delicata.

Intanto l'Italia ha preso in questo campo una buona posizione, specialmente per opera del nostro guardasigilli Alfredo Rocco, anche perchè si è creata per sua proposta una Commissione nazionale che già lavora con profitto.

A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro degli affari esteri ed anche dell'on. Rocco, che mi duole non vedere presente, sul fatto che a Parigi, dove è la sede dell'Istituto internazionale per la cooperazione intellettuale, vi è un istituto, che si qualifica anche internazionale, di diritto pubblico, presieduto da un noto e valente scrittore di diritto pubblico francese. Nelle assemblee annuali di questo Istituto si discute naturalmente anche della nostra legislazione costituzionale. Mi permetto fare questa domanda. Può un'accolta di studiosi sia pure illustri ed appartenenti a Nazioni differenti conferirsi la qualifica di internazionale per atto di volontà dei suoi componenti?

Questa qualifica di « internazionale » non do-

vrebbe essere conferita da una unione internazionale di Stati?

Intanto le discussioni di questo Istituto internazionale di diritto pubblico sono raccolte in pubblicazioni annuali che girano per il mondo come manifestazioni di pensiero e come risultati ottenuti in un organismo internazionale.

In queste discussioni l'Italia è assente e tutta la sua legislazione di diritto pubblico è falsata, e misconosciuta nella lettera e nello spirito delle sue disposizioni.

L'Italia non pretende servirsi dell'Istituto della cooperazione intellettuale per fare propaganda politica della sua nuova legislazione di diritto pubblico o per farne materia di esportazione. Il Capo del Governo ha ripetuto più volte che ciò non si propone il Fascismo italiano. Ma l'Italia nell'Istituto di cooperazione intellettuale, oltre l'interesse che sia mantenuta viva ed efficiente la nobile tradizione del pensiero e della cultura del suo passato, ha anche quello che il nuovo che produce, che elabora, che esperimenta venga conosciuto per quello che è e che rappresenta. Odiare si può una cosa, ma prima condizione è conoscerla.

È molto male che venga fatto il contrario in nome di un così detto Istituto internazionale che all'estero può essere considerato come una emanazione di Stati. È una cosa che merita tutta l'attenzione del Governo e soprattutto della Società delle Nazioni. Come non è lecito in uno Stato particolare mettere la qualifica di *nazionale* accanto al nome di un Istituto, senza l'assenso del Governo, così non dovrebbe essere lecito mettere la qualifica di *internazionale* quando di internazionale non c'è che la buona volontà dei membri che lo compongono.

E vengo all'Istituto internazionale di agricoltura. Questo Istituto è più antico e ha preceduto la Società delle Nazioni. La sua fondazione ebbe luogo per la ferma volontà di Sua Maestà il Re d'Italia: vi è una convenzione internazionale apposita e la vita dell'Istituto è posta sotto la garanzia dello Stato italiano e sotto l'alto patronato del Re. Fu fondato 25 anni fa e io ricordo con grande piacere di essere stato tra i primi ad avere conoscenza del progetto, per cortese concessione del compianto Maffeo Pantaleoni e di Antonio De Viti De

Marco che onora la scienza e l'Università di Roma. Essi furono i primi a discuterne con l'americano Lubin ed insieme prepararono il primo progetto che fu presentato a Sua Maestà il Re. Io conservo religiosamente alcuni appunti di quel progetto.

L'Istituto ha avuto dal giorno della sua fondazione un'attività degna e feconda, ad esso hanno aderito più Stati che non alla Società delle Nazioni. Gli Stati Uniti sono stati i primi ad aderire ed hanno dato e danno una collaborazione continua ed attiva, senza le riserve che hanno tenuto verso la Società delle Nazioni.

Il Presidente del Comitato permanente, per un atto di cortesia verso l'ospitalità italiana, è sempre il delegato italiano: il vice-presidente è da molti anni il sig. L. Dop, un eminente studioso ed uomo politico francese.

Tutti i governi d'Italia hanno sempre tenuto nella maggior considerazione l'Istituto e l'onorevole Mussolini ha dato prove del suo attaccamento; voi stessi, onorevoli colleghi, approvando una recente legge avete conferito ai membri del Comitato, di nazionalità straniera e residenti in Roma, le prerogative diplomatiche.

L'Istituto internazionale di agricoltura fu il primo a riunire gli Stati per uno scopo comune di progresso e di civiltà. Dopo è venuta la Società delle Nazioni. Naturalmente tra gli scopi della Società delle Nazioni ve ne sono anche di natura economica. La pace economica è fondamentale e pregiudiziale per la possibilità della pace politica. Una lotta economica tra due Stati può essere molto più deleteria di quello che non sia la lotta con le armi. Quindi compiti economici non si possono in nessuna maniera negare alla Società delle Nazioni. La Società delle Nazioni ha creduto fosse necessaria la istituzione di una Sezione economica. Non è il caso di discutere se tale Sezione fosse necessaria. Forse un « uomo della strada » potrebbe dire che la Società delle Nazioni aveva già un suo organo economico e cioè l'Ufficio internazionale del lavoro intorno al quale si raggruppano tutte le questioni economiche. Ad ogni modo la Sezione economica della Società delle Nazioni è sorta. Ora io non domando al Governo categorica risposta, ma mi permetto soltanto osservare come io creda e molti credono che il compito dell'Istituto internazionale di agricoltura non solo non rimane assorbito dalla

Sezione economica della Società delle Nazioni, ma ne esce valorizzato.

L'Istituto internazionale di agricoltura conduce attivamente le sue ricerche sulla produzione, sul commercio e sul consumo, e prepara documenti preziosi per i necessari accordi internazionali, e qualcuno di questi accordi elabora e concreta con l'autorità che gli viene dal suo carattere internazionale. Esso raccoglie la voce delle cose, cioè dei campi. L'Istituto, oltre che comunicare a tutti gli Stati ed alla Società il risultato delle sue indagini e dei suoi studi, è il meglio indicato a rivolgersi direttamente agli agricoltori in rapporti cordiali, come è, con tutte le associazioni agricole del mondo. Tutti gli Stati sono interessati all'autonomia e alla attività dell'Istituto internazionale di agricoltura perchè sentono che l'ambiente dell'Istituto è il più sereno per lo studio dei problemi della produzione agraria. Qui non penetrano passioni politiche e diffidenze nazionali, e se vi sono dei contrasti, essi si verificano soltanto per il maggior rendimento dell'Istituto.

L'esempio di quello che accade ogni anno nell'Ufficio internazionale del lavoro della Società delle Nazioni a Ginevra è una prova illustrativa di quanto io affermo. Mi si permetta ricordare che il Governo italiano è stato il primo che ha riconosciuto che il campo di attività economica dell'antico Istituto fondato venticinque anni fa è limitrofo ed ha interferenza con quello in cui opera la Società delle Nazioni. Infatti il governo italiano manda, oltre agli altri delegati, all'Ufficio internazionale del lavoro anche il Presidente del Comitato permanente dell'Istituto internazionale di agricoltura; carica tenuta oggi dal nostro eminente collega De Michelis di cui non voglio offendere la modestia se affermo che egli per il suo spirito di iniziativa, per la sua tenacia di organizzatore e per squisita sensibilità pratica, è uno di quelli uomini che in momenti difficili è utilissimo per quanto occorre a rafforzare la vita di una istituzione, mantenerne alto il prestigio e rispettata la autonomia.

Non domando notizie e risposte precise dal Governo; mi limito ad attendere da lui qualche dichiarazione al riguardo per quanto generica e, come è naturale, sobria.

Prima di finire mi permetta il Senato di associarmi alla lode fatta al nostro ministro degli esteri per la condotta tenuta a Londra.

Oltre alle benemerienze rilevate concordemente da tutti gli oratori in questa discussione, mi limito ad una sola, cioè che la sua condotta ha procurato un nuovo elemento di forza alla formazione di quella coscienza nazionale sul terreno della politica estera, che è il frutto più maturo e però tardivo della nostra unità nazionale. La condotta del ministro degli esteri ha fatto vedere ai giovani, che sono e saranno gli elementi più fattivi di quella coscienza, che il così detto *isolamento*, preoccupazione costante della diplomazia antica quando la politica estera era la politica dinastica, può diventare un laccio ed una trappola tesa dai forti verso i deboli. I giovani cominceranno a comprendere che l'isolamento, quando rappresenta il raccogliersi di tutte le forze di un popolo per conquistare una posizione propria nella politica mondiale, è sempre un isolamento apparente; che anzi può diventare una posizione centrale per nuovi raggruppamenti con interessi comuni; e che, in ogni caso, un isolamento momentaneo è sempre migliore di un patto nocivo agli interessi del proprio paese.

Onorevole ministro, la gioventù italiana segue con passione la politica del Governo Fascista e noi più vecchi abbiamo la convinzione che essi vedranno quella politica diventare finalmente la storia del popolo italiano. I giovani (più che gli anziani, che spesso per passioni e resistenze politiche ed anche perchè contemporanei non intendono o fraintendono gli scopi e le realizzazioni di quella politica) intendevano meglio che il tempo di Benito Mussolini, come per tutti gli iniziatori di nuove epoche storiche, non è quello di oggi; ma è quello del domani che egli, con la sua potente azione personale prepara, con la collaborazione fervente e solidale di tutto il popolo, finalmente tutto italiano. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore San Martino.

SAN MARTINO. Una semplice e breve raccomandazione sopra un argomento un poco speciale, ma che credo oggi riconosciuto di grandissima importanza.

Nella Conferenza interparlamentare del commercio tenuta nello scorso settembre a Berlino venne in discussione un argomento sul quale ritengo dover attirare l'attenzione del Senato e del Governo: il complesso cioè di tutti i pro-

blemi di svariata natura, che derivano dalla radiodiffusione e dai suoi formidabili ed incessanti progressi, i quali oltrepassano ogni concezione della immaginazione umana. Questa scienza procede nel suo cammino con rapidità vertiginosa, e già oggi, a circa un decennio dalla sua apparizione, si calcola che il numero degli utenti delle sue varie applicazioni oltrepassi i 100 milioni.

Ma le onde sfidano ogni regolamento, varcano ogni frontiera, parlano tutte le lingue, avvicinano tutti i popoli, che possono in tal mezzo comunicare tra di loro, approfittare reciprocamente delle più belle manifestazioni del pensiero, dell'arte e della scienza ed anche di quelle informazioni che fino a ieri erano per così dire il monopolio della telegrafia. Da questo stato di cose nasce una infinità di problemi complessi e diversi, che hanno assoluto bisogno di essere regolati. Così le comunicazioni commerciali e finanziarie a grande distanza portano alla attività economica un prezioso contributo ma evidentemente contengono anche certi pericoli. Le indicazioni meteorologiche, così preziose agli aviatori, ai marinai, ed agli agricoltori, debbono essere controllate poichè qualunque errore o ritardo può essere assolutamente disastroso. Le audizioni di ogni genere recano un largo giovamento alla cultura artistica se ben dirette, ma facilmente sono causa di gravi complicazioni concernenti i diritti di autore, i diritti degli editori, dei teatri, delle società di concerti *et similia*; e in particolar modo la diffusione di notizie da un paese all'altro, rendendo più intima la conoscenza tra i popoli, può essere un fattore di pace, di affratellamento, ma può altresì, se male impiegata, creare violenti movimenti nell'opinione pubblica, panico in borsa ed altre dannose conseguenze. Oramai certe informazioni e certi godimenti artistici, che erano riservati a una classe limitata di persone provviste di mezzi per servirsi del telegrafo e del telefono, diventano accessibili alle masse, alle quali in tal modo si può fare molto bene ma anche molto male.

Certo in questo campo l'azione prudentemente combinata di vari governi può avere un effetto considerevole nel guidare l'opinione pubblica, mentre la mancanza di controllo può lasciare libero il passo ad una propaganda che disporrebbe di un'arma formidabile.

Anche nelle ricerche di polizia, organizzate internazionalmente, la radiodiffusione può rendere immensi servigi.

Dalla semplice enunciazione di simili problemi appare chiara la necessità di un regolamento, ed ugualmente chiara la necessità che tale regolamento abbia una base internazionale; essendo evidentemente impotenti le leggi racchiuse nei limiti di un solo Stato a disciplinare questo nuovo campo di rapporti umani in cui l'essenza si propaga fulmineamente attraverso l'etere per decine di migliaia di chilometri.

Ecco imporsi uno Statuto internazionale per la radio-diffusione che valga a coordinare tutti gli accordi di varia natura già esistente nella materia dando ad essi una nuova forza, ed anche a risolvere le nuove questioni che di giorno in giorno dopo tali accordi già si sono affacciate.

La Convenzione di Washington del 1927, l'Unione Internazionale della radio-diffusione, la Commissione per le comunicazioni e per il transito della Società delle Nazioni, a Ginevra, la Conferenza di Roma nel 1928 e di Praga nel 1929, la Conferenza di Barcellona dello stesso anno e quella di Losanna nel 1930, hanno certamente già compiuto un lavoro utile, ma generalmente in esse furono esaminati problemi specifici, o se furono esaminate questioni generali, lo furono sotto un aspetto speciale che necessita notevoli aggiunte e radicali coordinamenti e completamenti. Pensiamo sempre alla rapidità dei progressi di questa scienza che non solo non si arresta, ma che vola senza riposar mai. Gli Stati dovrebbero dunque d'accordo ricercare i mezzi più pratici per applicare alla radio-diffusione universale certe regole che permettano loro di approfittare di questo elemento nuovo e potente di civilizzazione per l'interesse comune senza urtarsi vicendevolmente. Per raggiungere i suoi fini la radio-diffusione deve essere adoperata in tutti i paesi con un sentimento leale di collaborazione.

Lo Statuto internazionale dovrebbe dunque anzitutto presentare una grande elasticità onde poter adattarsi a tutti i progressi tecnici e a tutte le trasformazioni giornaliere di questa nuova scienza. Uno Statuto internazionale racchiuso entro formule troppo rigide anzichè un bene significherebbe un male impedendo o ri-

tardando i vantaggi che da questi continui progressi e trasformazioni, l'umanità può ricavare.

Elasticità dunque e grande facilità di revisione specialmente per quanto riguarda la parte tecnica.

D'altra parte un simile Statuto dovrà rispettare rigidamente il diritto sovrano di ogni Stato nel regolare la radio-diffusione entro i limiti dei propri confini. Pertanto non dovrà attingere dagli Statuti nazionali se non concetti generali e strettamente astenersi da qualsiasi intromissione nel regolamento interno di ciascun paese.

Occorrerà anche che questo Statuto contenga le modalità di un controllo universale non soltanto tecnico ma altresì politico e morale, ad evitare che la radio-diffusione possa diventare un elemento di propaganda pericolosa ed immorale, tanto più pericolosa perchè la radio-diffusione non lascia tracce di sè e non può essere arrestata da visite alla frontiera. Lo Statuto finalmente dovrà contenere chiare norme protettrici a favore dei musicisti, dei letterati, degli scienziati, di tutti i lavoratori insomma intellettuali e anche dei commercianti e degli industriali, dirimendo le numerose questioni già sorte e che potrebbero sorgere dai rapporti nuovissimi.

Io mi auguro che queste poche osservazioni abbiano messo in luce la complessità e la gravità dei problemi derivanti da questa scienza e la necessità di regolarne la soluzione mediante accordi internazionali.

Da un genio italiano trasse la radio-diffusione le sue origini; sia il Governo fascista d'Italia a promuovere una riunione dei rappresentanti di tutti i paesi per redigere uno Statuto universale, mirante a risolvere equamente tutti gli importanti problemi che dall'applicazione di tale scienza sono nati e nasceranno.

Oggi la situazione politica del mondo è certo sorgente di gravi preoccupazioni; preoccupazioni anche più gravi sorgono dalla situazione economica generale, nè la universalità di tali condizioni deve essere motivo di consolazione, che anzi è ragione di maggiore gravità. Con la collaborazione di tutti sarà forse meno aspra la lotta contro i pericoli e le difficoltà che ci circondano e ogni sforzo per aumentare e intensificare simile collaborazione è un'opera

santa. Il nostro ministro degli affari esteri ha dato prova costante di essere animato da tale spirito, conservando insieme ad una fermezza inerrollabile nella tutela del decoro e dei diritti d'Italia, un'equità, un equilibrio una cortesia a cui il mondo intero rende omaggio e che noi dobbiamo salutare con riconoscenza. Voglia esso accogliere la mia raccomandazione. Forse questa riunione di personalità di ogni paese potrà portare un contributo sia pure modesto a quello spirito di concordia che noi tutti auguriamo sempre più efficace. Ad ogni modo l'iniziativa della progettata Conferenza sarà certo un merito per il Governo italiano, perchè ne affermerà per il primo la coscienza, la chiara visione di problemi nuovi importanti, derivanti da una invenzione italiana, insieme alla ferma volontà di condurre i problemi stessi alla loro soluzione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Falcioni.

FALCIONI. L'ora tarda m'induce a limitare a brevissime parole il compito che mi proponevo in questa discussione, quello cioè di segnalare l'opera preziosa svolta, nel campo economico, dai nostri rappresentanti politici, diplomatici e commerciali.

È una constatazione questa che io reputo doverosa, perchè tende ad illuminare la coscienza pubblica sulle varie e complesse questioni internazionali, rendendola consapevole delle difficoltà che contrastano, quasi sempre, i tentativi di accordo, specie in questo periodo di diffuso ed intensificato nazionalismo economico.

Io che ho seguito, con viva attenzione, l'opera vigile e costante del ministro degli esteri, per la tutela degli interessi economici del Paese nel vasto campo internazionale, opera gigantesca se la si considera anche attraverso il prezioso elenco dei Trattati e delle Convenzioni internazionali, opportunamente segnalatoci dalla Commissione di finanza, posso ben concludere, alla stregua dei risultati ottenuti, che le nostre relazioni commerciali con i singoli Stati si sono ormai stabilite su basi eque e sicure.

Ciò è altamente apprezzabile.

Non dobbiamo dimenticare, a tale riguardo, che molto precaria era la situazione del nostro Paese nei primi anni del dopo guerra.

I rapporti nostri, anche con Stati che hanno un posto di primaria importanza nella graduatoria dei nostri scambi all'estero, erano regolati da accordi di brevissima durata che potevano essere disdetti da un momento all'altro dalle Parti contraenti, tanto più che l'Italia nel 1921 adottava una tariffa doganale più protezionista di quella sulla base della quale erano state concluse le convenzioni commerciali precedenti.

È doveroso riconoscere che il nostro Governo, con pronta intuizione, riuscì vittoriosamente a concludere dapprima la Convenzione commerciale colla Francia, seguita a breve distanza da quella con la Svizzera.

Concluse quindi, immagino con quali difficoltà, la Convenzione colla Germania, assicurando, per tal modo, la normalità delle nostre relazioni coll'estero.

Non è a credere che, a seguito dei risultati conseguiti, si sia verificato uno stato di arresto in codeste trattative internazionali.

Sono di recente data la Convenzione commerciale colla Repubblica del Panama, con il Regno di Rumenia, e altre sono in corso con Stati extra-europei. Tutte di notevole importanza, se si pensa all'enorme capacità di acquisto di quei lontani mercati, e quindi agli utili che ne possono derivare al nostro Paese.

Certo è che la sistemazione delle nostre relazioni commerciali coi Paesi stranieri costituisce il presupposto indispensabile di quella penetrazione economica all'estero, che rappresenta il quotidiano aspro cimento dei nostri ardui industriali.

Parallela all'attività diretta del Governo nella conclusione dei Trattati di commercio, deve essere vigile, e lo è certamente, l'attenzione sua su quanto si svolge e prepara nell'ambito della Società delle Nazioni.

La Società delle Nazioni sta attuando, non da oggi, un programma economico con intenti assai vasti, anche se i risultati apparvero, finora, assai mediocri.

In ordine alle questioni economiche l'opera dei nostri Delegati sembra aver risposto, finora, a questi due criteri fondamentali:

1° collaborare attivamente ad ogni iniziativa della Lega che tenda al miglioramento delle relazioni commerciali fra i popoli;

2° compiere ogni sforzo per contenere

l'attività della Società delle Nazioni entro i limiti imposti dalla presente situazione economica e dal rispetto dovuto alla autonomia dei singoli Paesi.

Non dobbiamo prescindere dal considerare la situazione speciale dell'Italia, chiamata a difendersi dalla agguerrita concorrenza altrui, e ad espandere, nel tempo stesso, la sua pacifica forza produttiva oltre i ristretti confini.

Fu appunto ispirandosi a questi criteri che nel 1924 la Delegazione italiana si fece iniziatrice di una Convenzione tendente all'abolizione dei divieti di importazione e di esportazione.

E poichè il principio sostenuto, oltrechè equo, entrava nella linea dell'azione Societaria, venne sostenuto e fatto proprio dalla Società delle Nazioni.

Se la Convenzione in tal senso conclusa fra gran numero di Stati europei ed extra-europei non potè finora entrare in vigore, ciò dipende da talune difficoltà, alle quali l'Italia è estranea e che verranno certamente superate.

Sempre in omaggio ai suaccennati presupposti politici ed economici, il nostro Governo non potè dichiararsi favorevole al progetto di tregua doganale, presentato dagli organi tecnici della Società delle Nazioni ad una recente apposita conferenza.

Tregua doganale vorrebbe dire cristallizzazione della situazione agricola e sopra tutto industriale in ciascun Paese. Se ad esempio noi ritenessimo, per la tutela dei vitali interessi nostri sociali ed economici, di dover iniziare una nuova produzione industriale, od anche solo sviluppare un ramo già esistente della nostra produzione agricola od industriale, coll'imposizione della tregua non lo potremmo più, perchè essa vieterebbe di accordare alla nuova produzione quella indispensabile, sia pure temporanea, protezione doganale, che anche gli economisti liberisti ammettono per le industrie nascenti, e quindi ancor prive della vitalità necessaria per assumere uno sviluppo immediato.

Bene quindi ha fatto la nostra Delegazione, presieduta dal ministro Bottai, ad opporsi al progetto di tregua doganale, ed a proporre in sua vece una Convenzione tendente ad una ragionevole proroga dei Trattati di commercio esistenti.

Credano, onorevoli senatori, che il mezzo migliore per conciliare gli interessi economici, eventualmente in contrasto fra i vari Paesi, è quello degli accordi bilaterali.

I sedicenti accordi collettivi finiscono sempre, o quasi, per riuscire platonici, e quindi improduttivi di utili effetti.

Risultato: la tesi italiana ha trionfato, e non si attendono che le ratifiche indispensabili per la sua entrata in vigore.

Badate poi che la proposta italiana, oltre a rappresentare una necessità per il nostro Paese, risponde anche ad un alto principio di equità e di giustizia.

Ciò perchè un Paese, che conclude una Convenzione commerciale bilaterale, non stipula soltanto per sè e per il diretto contraente, ma anche per tutti gli altri Stati, coi quali vige la clausola della Nazione più favorita.

Dopo tutto, la clausola della Nazione più favorita, che oggi si vorrebbe superare ed annullare, mediante prematuri accordi collettivi, creati, pur senza volerlo, a beneficio dei forti ed a detrimento dei deboli, ebbe autorevole sanzione in un voto emanato nel 1919 dal Comitato economico della stessa Società delle Nazioni che oggi vorrebbe sconfessarlo.

L'attitudine ferma del nostro Governo, a tale riguardo, ispirata come ho detto a sentimenti apprezzabilissimi, troverà il desiderato consenso di tutte le Nazioni, e varrà ad assicurare un prestigio sempre maggiore al nostro Paese.

Nell'esame soprattutto delle relazioni economiche internazionali, non dobbiamo mai perdere il senso della realtà, ed oggi la realtà è che le effimere apparenze della collaborazione cedono il passo alla più spietata concorrenza commerciale.

Alla diplomazia è quindi oggi affidato il prevalente delicato compito di coadiuvare gli sforzi dei produttori e dei lavoratori italiani per assicurare alla Nazione nuove fonti di ricchezza.

Favorendo in tal modo l'incremento della prosperità nazionale e mondiale, si tutela ovunque il decoro del nome italiano. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Sechi.

SECHI. Non vi sorprendete troppo, onorandi colleghi, se impredo a parlare sul bilancio in discussione privo come sono di specifica competenza in affari di politica estera.

Gli è che fra i maggiori avvenimenti politici del tempo si annovera la Conferenza a cinque di Londra per la riduzione degli armamenti navali; la terza nella quale le grandi Potenze marittime del mondo hanno cercato di realizzare accordi in materia: Washington inverno 1921-22, quindi Ginevra ove lo scorso anno le tre Potenze oceaniche cercarono invano l'accordo felicemente concluso di recente a Londra.

Da tempo l'onorevole Capo del Governo fissò il criterio imperativo italico nella quistione di cui si tratta, con ben chiara visione dei supremi interessi della Patria, e al tempo stesso con la moderazione propria dei forti: dobbiamo essere soddisfatti ed altresì fieri che la nostra Delegazione tali criteri abbia così ben sostenuto a Londra. Ma non parlo per tessere panigirici d'altronde proprio superflui, e neppure per illustrare l'opera della Delegazione italiana alla Conferenza di Londra: sarebbe una mediocre ripetizione del perspicuo chiaro discorso pronunciato dall'on. Grandi il 9 maggio nell'altro ramo del Parlamento, e di quanto più di recente ha perspicuamente detto in proposito alla Camera l'on. Sirianni.

Mi propongo invece di considerare qualche atteggiamento, che le vicende della Conferenza di Londra, e i suoi risultati, hanno determinato in taluni circoli politici e in taluna stampa straniera: ne hanno parlato alla Camera l'on. Gray ed altri oratori; è ben viva, fresca in noi l'impressione dei perspicui discorsi detti in proposito dai colleghi Schanzer, Scialoja, Rolandi Ricci: io vengo buon ultimo, e non potrò evitare qualche ripetizione; ne chiedo alla vostra benevolenza assoluzione preventiva.

A Londra si è considerata altresì l'abolizione dei sommergibili, per le cui malefatte contro gente inerme tanto si commuovono i sensibili cuori anglo-sassoni: non pare questi cuori sensibili si commuovano per le malefatte analoghe della guerra aerea, la quale — come da taluni è concepita — sarebbe, e temo molto sarà, per la gente inerme, flagello infinitamente più grave; con l'aggravante che andrà a colpirla a domicilio, mentre il sommergibile colpisce soltanto chi vuol navigare.

Su questo punto io mi permetto dissentire alquanto dalle idee dell'on. Scialoja: quando fosse ben chiaramente convenuta la contemporanea soppressione delle navi corazzate, non vedrei difficoltà a sopprimere insieme i sommergibili. L'azione bellica di questi si esplica appunto essenzialmente contro le corazzate, e, quando manca il bersaglio, credo si possa rinunciare senza troppo dolore all'arma destinata a colpirlo.

Ma veniamo al tema principale.

Si è detto oltre confine: perchè proprio adesso e così improvvisamente l'Italia sente il bisogno di flotta tanto poderosa? dunque gatta ci cova: nessuna gatta e neppure un topolino.

Intanto è bene avvertire che l'atteggiamento per cui si vorrebbe biasimare l'Italia, trova frequenti riscontri nelle pagine della storia.

Da che mondo è mondo le Potenze in crescita ed in sviluppo hanno sempre rapidamente e poderosamente rafforzato la propria efficienza marittima. Lo ha fatto Roma, non appena, costituito il suo dominio su gran parte dell'Italia peninsulare come i tempi allora comportavano, si affacciò sul Mediterraneo: tutti sanno come la cosa è andata a finire, tutti sanno che il potere marittimo fu fattore essenziale di affermazione ed espansione della civiltà forte ma giusta che si impersonava nel segno del Littorio.

Lo ha fatto l'Inghilterra al tempo di Elisabetta: lo tentò la Francia al tempo di Colbert. Lo ha fatto la Germania, portando la sua modesta flotta del 1890 a quella gigantesca del 1910 in un solo ventennio; nel breve spazio di una generazione, unità di misura minima delle vicende dei popoli.

Si narra che Carlo II di Inghilterra scrivesse al Re di Francia per avvertirlo che due galli nello stesso mare si sarebbero necessariamente acciuffati. Mutati i tempi ed addolcita la procedura diplomatica, Edoardo VII si guardò bene da questa maniera forte con l'irrequieto nepote: cercò invece di mettersi amichevolmente d'accordo con la Germania per un equo proporzionamento delle rispettive forze navali, tenendo in giusta considerazione le peculiari necessità dell'Impero britannico pel quale il potere marittimo è fattore primario non solo di potenza ma di esistenza.

Messo con le spalle al muro dalla cocciuta pertinacia e incomprendimento del nepote, quel gran Re non pensò affatto a protestare e a promuovere campagne di stampa: rinforzò la flotta britannica quanto era necessario, impostò la politica estera dell'Impero su nuove direttive, abbandonando con decisione ammirabile quelle tradizionali che pure avevano tre secoli di continuato successo.

Nel 1890 la flotta degli Stati Uniti era tanto modesta da poter appena sostenere la guerra di Cuba e delle Filippine, non senza periodi di gravi preoccupazioni: pochi anni dopo la bandiera stellata sventolava su una flotta imponente, divenuta imponentissima allo scoppio della guerra mondiale. Pressochè contemporaneo fu l'enorme sviluppo della flotta giapponese, che nel 1894 alla battaglia di Yalù non aveva corazzate di linea.

Di tutto questo nessuno mai pensò a dolersi: perchè dunque tanta meraviglia per l'atteggiamento dell'Italia di Vittorio Veneto?

Si sente dire che prima della guerra la potenza della flotta italiana era inferiore a quella di altri Stati continentali europei, e mai allora l'Italia pensò a realizzare la parità che ora richiede; proprio mentre un venticello di pace spirava soave e suadente dalla Società delle Nazioni, dal Patto Kellogg o di Parigi che sia, mentre tanto si lavora, a chiacchiere dico io, per affratellare tutti i popoli dell'Universo.

Intanto, si potrebbe osservare che se la pace è così bene assicurata, nessuna grande Potenza continentale ha ragionevole motivo di dolersi che le proprie forze militari siano in posizione di parità: sarebbe un fattore di più per tenere ben lontano ed evanescente il livido spettro della guerra. Ma queste sono parole: vediamo invece i fatti.

Il fatto è che fino al luglio 1914 la Triplice Alleanza sussisteva: potrà magari essere stata antipatica, ma ci forniva solide garanzie di *stato quo*, ed altresì garanzie contro eccessive prepotenze altrui. Nel periodo aureo della Triplice, quando questa andava d'accordo con la Gran Bretagna, le garanzie erano ancora maggiori: una prima impressione del mio servizio navale è l'arrivo a Genova di una forte squadra inglese, in un momento nel quale le nostre relazioni con altra Potenza natural-

mente fuori della Triplice erano particolarmente tese.

Oggi queste garanzie mancano, e poi l'Italia di Vittorio Veneto vuol guarentirsi da sé: chi può di questo ragionevolmente dolersi?

Mentre si sudavano quattro camicie intorno ai tavoli della Conferenza di Londra per realizzare l'accordo, si è sentito parlare di *necessità assolute*, le quali dovrebbero giustificare per qualcuno il possesso di una flotta più poderosa. Queste necessità assolute vennero concretate in determinate cifre di tonnellaggio complessivo, senza riferimento alcuno alle cifre altrui, che d'altronde non erano note.

La nostra Delegazione ha ben meritato rifiutando di impegnarsi in questo criterio, che può servire soltanto a tirare in lungo le cose, senza nulla concludere.

Allora gara di armamenti, si vocifera oltre confine, e con poco buon gusto si fanno persino i conti nelle nostre tasche. Niente affatto da parte nostra: chi pone a base dell'accordo la parità, esclude *a priori* qualsiasi intenzione di gara.

Ma poi cosa sono queste *necessità assolute*? Io non riesco davvero a comprendere come mai possa determinarsi il proprio fabbisogno di flotta, prescindendo dalle flotte altrui. Il determinante essenziale di efficienza militare sempre fu e sempre sarà l'efficienza degli altri. Gli Stati maggiori di terra e di mare di tutte le Potenze rivolgono la massima attenzione, tutti spendono molti quattrini, tutti ammettono e praticano il servizio riservato di informazioni, proprio per conoscere questa efficienza degli altri e regolarsi in conseguenza.

A Washington, dove le cose procedettero più spedite che a Londra, mai si è parlato di necessità assolute; tutti si trovarono d'accordo nel criterio di proporzioni amichevolmente concordate fra la propria flotta e quelle altrui: sul criterio di proporzione è parimenti impostato l'accordo a tre di Londra; a me tante tonnellate di corazzate, a te tante e via dicendo.

Perchè dunque a Londra taluno ha tanto insistito per queste benedette necessità assolute? Evidentemente perchè costui si proponeva di concretarle in cifre di tonnellaggio tanto elevate, che altri non avrebbero mai potuto realizzarle: ma non sono questi sistemi adatti per trovare amichevolmente le

vie di ridurre gli armamenti; così si va invece all'aumento degli armamenti.

Si è tentato giustificare questo inconsistente criterio delle *necessità assolute* con necessità specifiche di difesa, che sarebbero diverse dall'una all'altra Potenza continentale.

Si è ad esempio parlato di Colonie da proteggere, di litorali più estesi la cui protezione presenta maggiori difficoltà, di trasporti di truppe attraverso il mare, anzi attraverso un gran fiume inventato per la circostanza, il Mediterraneo occidentale: un fiume ad acqua salata, che qualche volta può essere di difficile digestione.

Intanto per questi trasporti di truppe è pur lecito domandarsi contro chi esse saranno impiegate; evidentemente non saremo noi ad impedirli, quando fossimo estranei al conflitto.

La lunghezza delle coste? Ma nessuna Potenza del continente europeo ha in Europa coste estese quanto le nostre. Le Colonie e le relative coste non entrano nella questione, perchè il tempo della guerriglia marittima con obiettivi di conquiste coloniali oppure di monopolio dei traffici in determinati paraggi lo ha chiuso Suffren, con le sue belle gesta nell'Oceano Indiano, che tante noie dettero agli inglesi. Già Napoleone aveva avvertito che Pondichéry si conquista sulle rive della Vistola, ed oggi questo è ancora più vero di quando fu detto.

Gli obiettivi specifici della guerra marittima possono essere diversi da potenza a potenza, anzi generalmente diversi sono; ma vi è un obiettivo fondamentale sempre comune, quello di distruggere la flotta dell'avversario: ad esso corrisponde il criterio strategico fondamentale della concentrazione delle forze, che sempre fruttò la vittoria a chi seppe intelligentemente applicarlo: concentrazione totalitaria nello scacchiere principale delle operazioni, quando la propria flotta non supera decisamente quella avversaria; concentrazione sufficiente ad avere in tale scacchiere forza equipollente, quando si ha flotta superiore, impiegando allora l'ecceденza altrove per obiettivi speciali, ma soltanto l'ecceденza.

Un'altra verità non meno lapalissiana vorrei ricordare, ed è che i conflitti fra Potenze europee si decidono in Europa, precipuamente sui fronti terrestri: Bismarck e Moltke andarono

sicuri in guerra, pur avendo flotta di gran lunga inferiore a quella avversaria.

Vi è tuttavia una eccezione, e interessa proprio l'Italia: perchè di tutte le Potenze continentali europee la sola Italia stende attraverso il mare oltre due terzi del territorio metropolitano, e di questo frazioni di primaria importanza sono insulari; soltanto l'Italia espone alla flotta avversaria obiettivi tali che — quando fossero conseguiti — ci metterebbero in ginocchio, ci imporrebbero la resa a discrezione anche se l'esercito tenesse fortemente alla frontiera: a meno che l'esercito riuscisse a decidere esso le sorti della guerra, prima che rovesci di mare ci abbattessero; ma possiamo noi questo ragionevolmente sperare? non credo.

Voi perireste senza essere conquistati: questa la conclusione di Lord Balfour sulla vulnerabilità marittima dell'Italia a Washington: nell'ante guerra, oltre Alpe era abbastanza frequente il criterio: l'esercito penserà alla Germania, per l'Italia basterà la flotta....

Queste verità appieno riconosciute trovano buona conferma nella storia, la quale insegna che le fortune degli Stati europei dipesero sempre essenzialmente dalle sorti delle guerre terrestri: disfatta inarittime mai riuscirono esiziali, mai imposero la resa a discrezione. Nella guerra mondiale le flotte furono fattore decisivo di vittoria, ma non dimentichiamo che malgrado il blocco la Germania resistette quattro anni, non dimentichiamo che la Gran Bretagna si guardò bene dal fare esclusivo assegnamento sulla poderosissima flotta: come già aveva fatto al tempo di Federico II per aiutarlo, al tempo di Napoleone per sbarazzarsene, levò poderose truppe che furono fattore decisivo della vittoria finale: gli Stati Uniti ne seguirono l'esempio. Ma la preparazione fu lunga, e se nel 1914 o nel 1915 i tedeschi fossero arrivati a Parigi, credo che le cose sarebbero finite diversamente almeno per la Francia: l'ha salvata la nostra neutralità e il nostro intervento.

L'Italia troppo di recente ha cessato di essere una espressione geografica, e riferimenti opportuni bisogna cercarli nella storia di Roma. Orbene, verso il 67 avanti Cristo, l'Italia corse gravissimo rischio di affamamento, la potenza romana di crollo, perchè pirati di levante e di ponente dominavano il Mediterraneo e

impedivano i traffici: ben poderosa guerra — detta piratica — dovette allora Roma sostenere per rintuzzare la grave minaccia, tanto grave che il Senato affidò il comando supremo con pieni ed assoluti poteri sul mare e sulle coste a Pompeo: il futuro emulo di Cesare.

Onorevoli colleghi, il magnifico ideale della pace perpetua implica che gli uomini diventino agnelli, e prego l'amico Scialoja consentirmi qualche dubbio su questa metamorfosi; qualche dubbio che l'Umanità potrà mai superare le misteriose leggi della lotta per la vita: queste leggi dominano l'Universo, e temo assai domineranno sempre, con la ferocia che la lotta comporta, anche i rapporti fra gli uomini.

Frattanto è bene evidente il dovere di eliminare tuttociò che può costituire causa di guerra, ed all'uopo sono indubbiamente assai utili gli accordi che limitino l'efficienza bellica delle grandi Potenze. Pel tempo di loro durata tali accordi eliminano la gara, la corsa a viemmeglio armarsi, che assai di frequente sbocca nella guerra.

Gran Bretagna e Stati Uniti lo hanno molto bene compreso, e gli accordi di Washington e di Londra, resi possibili dalla buona volontà del valoroso ma saggio Giappone, sono quanto di meglio nel momento attuale possa all'uopo desiderarsi.

Auspichiamo di gran cuore intese più generali e più vaste, stipulate però su quelle basi di equità e di reciproca comprensione che comprovano coi fatti la volontà di pace, la sincera rinuncia a quelle aspirazioni di egemonia che dal tempo di Carlo V e di Francesco I sono il maggiore malanno della travagliata Europa; stipulate su quelle basi di equità che la Delegazione italiana a Londra ha efficacemente sostenuto attraverso difficoltà non lievi, ben meritando il plauso della Nazione, il vostro consenso. (*Applausi; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Varisco.

VARISCO. Il convegno di Londra chiarì e confermò, a noi stessi e agli altri, quello che tra noi s'andava sempre meglio comprendendo: che cioè l'Italia ormai possedeva, non dico soltanto un Governo migliore di quanti n'avesse avuti fino allora, ma un Governo vero.

Alla semplice forma o apparenza, che a più d'uno fece ripetere *portavimus umbram*

imperii, era finalmente succeduta la sostanza. Il Governo, disciplinata e resa concordemente operosa la Nazione, conscio d'aver dietro a sé una tale Nazione, conosceva la sua via e la percorreva senza esitare. E quando, per un momento, parve probabile un accordo su basi da noi dichiarate inaccettabili, espresse la sua risoluzione precisa: meglio soli che rimorchianti, cioè diminuiti. (Ho tolte e parafrasate alcune parole dette ultimamente alla Camera dal Ministro degli affari esteri).

Quando la vita collettiva, in entrambe quelle sue inseparabili manifestazioni, che sono la politica esterna e l'interna, è dall'energia consapevole del Governo diretta verso il suo vero fine, cioè verso la sempre più ordinata intensificazione della vita medesima, non c'è bisogno d'altro, perchè si formi nel Paese una classe dirigente. Infatti, persone chiarovegenti e risolte non mancano mai; e il Governo, quando ce ne sia uno degno di questo nome, diventa *ipso facto* il loro centro d'organizzazione. Parrebbe, quindi, che la funzione (sulla quale trattenni or non è molto il Senato) spettante alla cultura nella preparazione della classe dirigente, perda non poco d'importanza.

Non è così. E non soltanto per la notissima ragione *oportet unum facere et aliud non omittere*; ma inoltre perchè la funzione della Scuola, dico in particolare della Scuola di cultura, è addirittura essenziale allo Stato. Le classi presentemente aggruppate intorno al Governo, collaborano con questo in modo lodevole; tuttavia son riconoscibili qua e là, nelle manifestazioni del loro pensiero, alcune deficienze, dovute a una storia, di cui l'eredità vuol essere liquidata, per mezzo anche d'una cultura sempre più saviamente organizzata. Chiarirò il mio concetto con alcuni esempi, somministratimi dagli ultimi discorsi degli onorevoli Schanzer e Scialoja. I quali devono veder nelle mie riflessioni una prova di stima.

Piuttosto avrei l'obbligo di scusarmi con gli oratori che non cito; ma devo esser breve.

Disse l'onorevole Schanzer: « non possiamo non deplorare le campagne che, per intorbidare le acque, sono scatenate spesso al di là delle Alpi dalla stampa ». Orbene: quello, che c'è di veramente grave nelle relazioni tra noi e l'Oltralpi, non si riduce alla violenza ingiustificata con cui siamo assaliti ogni tanto; consiste

in questo: che di noi, laggiù, si tiene comunemente, abitualmente, quel conto medesimo che se non esistessimo. Se poi qualche circostanza eccezionale richiama, come accadde per esempio nel 1914, il pensiero all'Italia, quest'Italia è pensata come un essere inferiore, i cui servizi potranno essere momentaneamente utili, senza essere, non che lodati, nemmeno riconosciuti. Mancare, come si mancò, ai patti conclusi con noi, da chi ha di noi un tal concetto, è press'a poco il rompere una promessa che altri abbia fatta in sogno. E c'è di peggio. I più di quelli, che fino a ieri esercitarono tra noi un'influenza prevalente sul pensiero e quindi anche sulla politica, pensano dell'Italia quello a un dipresso che se ne pensa Oltralpi. E in prova basti ricordare due scrittori, certamente i più insigni tra i nostri quasi contemporanei: Manzoni e Carducci. Quello, nel giudicar la letteratura francese, dimenticò fin gli scrupoli religiosi che lo rendevano severissimo verso la nostra; questo arrivò a persuadersi, e a persuadere altri, che la libertà potesse essere un dono largito a noi dalla Francia. « Ahi ahi! » ripeteremo col Carducci, che vide giusto quando scrisse così:

« Mal con le impronte
delle catene ai polsi e più nel cuore,
mal con la mente dall'ignavia doma
mal si risale il Campidoglio e Roma ».

L'onorevole Vittorio Scialoja, dopo aver notato che la Società delle Nazioni si fondò sull'illusione che l'umanità fosse disgustata ormai per sempre da ogni conflitto armato, soggiunse: « Bisogna vivere non d'illusioni, ma d'aspirazioni, senza delle quali si marcirebbe ». L'onorevole Scialoja si dice scettico nel senso etimologico d'indagatore (*skeptéon — diiudicandum est*). Io spingo lo scetticismo, inteso nel detto senso, anche più in là. Tra le illusioni, che certamente ci fabbrichiamo e da cui ci dovremmo liberare, ci possono essere anche le nostre aspirazioni. « La pace, disse ancora l'onorevole Scialoja, è la più alta aspirazione dell'umanità ». Ma l'ipotesi, che l'aspirazione alla pace non sia illusoria, è criticamente fondata? La guerra è, fuor di dubbio, un male. Anche la morte si considera comunemente come un male. Ma è, in primo luogo, inevitabile. In secondo luogo è tale,

che un uomo deve in certi casi affrontarla, non per appagare un'aspirazione più o meno problematica, ma per non sopravvivere alla stina di se stesso. Un popolo che non combatta, quando il non combattere gli fa perdere la sua coscienza di popolo, commette una viltà: *propter vitam perde vivendi causam*.

Alcune parole — poche ma non dette a caso — di due onorevoli colleghi ci suggerirono delle riflessioni, che misero in evidenza delle reali difficoltà. Per vincere queste non c'è che un modo: preparare fin dalla fanciullezza gli animi ad affrontarle virilmente. I ragazzi non vivono fuor del mondo: i discorsi che vi si fanno, le passioni, le aspirazioni, spesso discordi come le passioni e più o meno illusorie, che li dominano, arrivano fino a loro. Ma ci arrivano confusamente, in guisa che i ragazzi ne sono più storditi ed eccitati, che informati. E perciò non riescono a raccapazzarsi, a orientarsi.

Aiutarli a orientarsi, così da renderli atti a esercitare nel mondo una funzione direttiva, è l'ufficio vero della Scuola di cultura. La Scuola non deve segregare l'alunno dal mondo, il che sarebbe un sottrargli quella materia, di cui vogliamo appunto renderlo padrone. Suppone, tacitamente ma necessariamente, che l'alunno abbia l'animo aperto alle più varie impressioni. La cura, pur necessaria, di proteggere l'alunno contro impressioni troppo tumultuarie o violente, appartiene alla famiglia, e, almeno indirettamente, allo Stato. Nella materia, che l'esperienza va raccogliendo, la Scuola di cultura introduce lo spirito, che la dominerà ordinandola. (Propriamente, lo spirito non s'introduce dal di fuori, bensì lo si risveglia dal di dentro; ma lasciamo queste che parranno, benchè non siano, sottigliezze).

Quanto al procedimento, con cui la Scuola riesce a introdurre, nella materia extra-scolastica (imprescindibile come s'è detto, e come non dev'essere dimenticato), lo spirito vivificatore, non ho che da rimandare alle parole, da me altra volta pronunziate in quest'aula medesima. Ufficio proprio della Scuola di cultura è di render familiari all'alunno le opere dei grandi scrittori. Questi « furono grandi, perchè furono profondi conoscitori della vita », ossia perchè ci furono bene orientati. Chi se li renda famigliari, ne imparerà, in ragione delle

sue attitudini, l'arte imprescindibile ma difficile di bene orientarsi egli stesso.

Rinvigoriamo la cultura, e daremo al Paese una coscienza chiara vigorosa di sè. Noi siamo ancora, e l'abbiam dimostrato con alcuni esempi, troppo servilmente soggetti e agl'interessi altrui e a delle ideologie, dalle quali tanto più ci lasciamo dominare, cioè tirare in perdizione, quando ci si presentano con una marca di fabbrica estera. E un popolo, che nella storia voglia essere un fattore, non, come il nostro fu per tanti secoli, una vittima, deve liberarsi da ogni servitù spirituale.

Si noti che tra le peggiori di queste servitù son da computare gli statuti internazionali. Buoni, per legare mani e piedi ai deboli, privandoli d'ogni mezzo e fin d'ogni speranza di riscossa. Tardi m'accorsi, nell'attuale discussione, che le ubbie internazionali hanno sempre dei seguaci. Le conseguenze d'una cultura superficiale arretrata non sono riparabili che da una cultura umanamente sana, quale noi la desideriamo, e quale confidiamo che il Governo promuoverà.

Chiudo facendo ancora una riflessione su alcune parole dell'onorevole Scialoja già riferite. Scettico, nel senso etimologico d'indagatore, sono anch'io. Noto bensì che l'indagine, sia qualsivoglia, sottintende un criterio; altrimenti l'indagare sarebbe lo stesso, e peggio, che cercare un ago in un carro di fieno. Ma qual'è il criterio? mi si domanda. Rispondo con una formula molto, e anche da me altra volta, citata; ma che non è mai troppo ripetuta, perchè veramente mirabile. Non è d'un filosofo, ma di Persio: *Quem te Deus esse iussit, et humana qua parte locatus es in re disce*. Il criterio cercato, si dirà, dev'essere una regola conoscitiva: la formula di Persio esprime invece un precetto pratico (*disce!*); dunque non esprime il criterio.

Così pare: ma interpretiamo la formula, parafrasandola.

Ciascun uomo sa, confusamente ma con certezza, che Dio (immanente o trascendente, qui non si cerca) gli affidò una missione, riferentesi e a lui stesso e a tutto il genere umano. Lavori, con tutte le forze, ad attuare questa missione, secondo la nozione, dapprima senza dubbio imperfettissima, eppure senza dubbio valida, che ne ha. Lavorando così, quella nozione gli

s'andrà man mano chiarendo e precisando. Mentre, col chiarirsi e precisarsi ossia col perfezionarsi della nozione, s'andrà correlativamente perfezionando anche l'attuazione pratica. L'uomo è sempre di fronte a delle gravi difficoltà, che gli pesano; ma che lo costringono a prender la vita sul serio, e glie ne danno il modo. Purehè lavori con l'occhio a un'alta meta è certo di non lavorare invano.

Siamo arrivati molto lontano da Londra. Ma il filo, che vi ci congiunge, non è spezzato. La politica e la cultura si connettono molto strettamente; perchè si faccia della buona politica, la buona cultura costituisce una condizione insufficiente ma preziosa, della quale sarebbe stoltezza non preoccuparsi. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale su questo disegno di legge, riservando la parola al Relatore ed al Ministro.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Domani alle ore 16, seduta pubblica con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Norme per la liquidazione delle domande di rimborso, a titolo d'inesigibilità, d'imposte e tasse provinciali e comunali, presentate per le gestioni esattoriali cessate al 31 dicembre 1922 (505);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1930, n. 176, che ammette nuove merci al beneficio della temporanea importazione ed esportazione, per essere lavorate (496);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 245, che ammette nuove merci al beneficio della temporanea importazione per essere lavorate (510);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1930, n. 244, che concede la franchigia doganale per l'etere di petrolio (512);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 febbraio 1930, n. 439, contenente pro-

roga del privilegio speciale sulle merci e derivate di proprietà degli enti di consumo (520);

Conversione in legge del Regio decreto 20 marzo 1930, n. 367, recante l'autorizzazione di spesa per opere pubbliche straordinarie nelle provincie di Padova, di Modena e di Reggio Emilia (515);

Convalidazione del Regio decreto 7 aprile 1930, n. 435, autorizzante una 16^a prelevazione dal fondo di riserva per le spese imprevedute dell'esercizio finanziario 1929-30 (529);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1^o maggio 1930, n. 486, (recante proroga del termine per la costituzione della ordinaria amministrazione della provincia di Roma (521).

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1930 al 30 giugno 1931 (497).

III. votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conservazione del grado di aspirante fino al 55^o anno di età, per alcune categorie di militari (507);

Richiamo temporaneo in servizio degli ufficiali in congedo a domanda o di autorità (513);

Modificazioni alle leggi sulle tasse di registro e di successione (478);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 marzo 1930, n. 422, recante provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Bologna e di Udine (514).

IV. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1930 al 30 giugno 1931 (531).

La seduta è tolta (ore 19,50).